

Andrea Castagnetti
Feudalità e società comunale

[A stampa in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, voll. 2, Napoli, 2000, I, pp. 205-239 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

EUROPA MEDITERRANEA QUADERNI 12

Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo

Studi in onore di Mario Del Treppo

a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo

Volume I

Estratto

GISEM

LIGUORI EDITORE

Napoli 2000

Feudalità e società comunale*

di Andrea Castagnetti

Il tema dei rapporti tra feudalità e società comunale fu posto, nelle sue implicazioni fondamentali, tre decenni or sono dal Luzzatto¹, cui seguirono interventi numerosi, che sarebbe troppo lungo ora ricordare, ad opera di studiosi italiani² e stranieri³. Il tema andrebbe riconsiderato alla luce delle ricerche, intense negli ultimi decenni, concernenti aspetti generali e molteplici, che io tralascierò quasi del tutto: la storia agraria; la distrettuazione; lo sviluppo dei poteri signorili; la struttura della società rurale: *domini*, *milites* o vassalli, *rustici*; i rapporti fra città e territorio afferente; i rapporti con il regno; le *consuetudines*, nelle quali si concretizza la *libertas* delle città; la crescita della popolazione e dell'economia di mercato; il controllo delle vie di comunicazione e di commercio; la stratificazione delle società urbane; la formazione del comune cittadino, l'evoluzione delle istituzioni, la composizione sociale delle magistrature ecc.; altri aspetti, infine, attinenti all'elaborazione teorica ed ideologica dell'*urbanitas* e della *libertas*⁴.

Mi limiterò a soffermarmi, prima, sulla feudalità cittadina maggiore, cioè su coloro, individui e famiglie, i quali ricevettero in beneficio diritti signorili, che si estesero, in alcune regioni, fino alla facoltà di esercitare poteri giurisdizionali pieni, detentori, dunque, in feudo di signorie territoriali: essi costituirebbero, secondo il Keller⁵, l'*ordo* dei *capitanei*. Questo *ordo* e l'altro dei *vavassores*, vassalli minori che godevano di benefici

**Capitanei,
vavassores
e cives
a Milano**

* La versione in lingua polacca del presente contributo sarà edita negli atti del Convegno «Il feudalesimo nell'Europa medievale e moderna» (Varsavia, 30-31 maggio 1997).

¹ G. Luzzatto, *Tramonto e sopravvivenza del feudalesimo nei comuni italiani del Medio Evo*, in «Studi medievali», ser. III, 3 (1962), pp. 401-419.

² Ricordiamo almeno G. Tabacco, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen-Age», 74 (1969), pp. 5-37, 203-218.

³ A. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauer in Reichsitalien*, voll. 2, Stuttgart, 1970-1971.

⁴ Si veda in merito lo studio esauriente di R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987.

⁵ H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, I ed. 1979, tr. ital. Torino, 1995, pp. 1-30 e *passim*.

meno rilevanti, rappresenterebbero gli strati superiori della popolazione cittadina, distinti da quello dei *cives* o *populus*, una articolazione cetuale che corrisponderebbe, nella concezione stessa dei contemporanei, a quella esistente nelle campagne fra *domini*, *milites* o vassalli e *rustici*⁶. Mi propongo di mostrare, poi, che la presenza, diversa per intensità, del ceto maggiore feudale o capitaneale, al quale potrebbe essere accostato per i nostri fini, come vedremo, anche il ceto propriamente signorile, non condizionò il comune cittadino del primo periodo, né sotto l'aspetto istituzionale, poiché il regime comunale non può essere considerato, come spesso avviene, quale associazione sviluppatasi dalle associazioni espresse dalle curie vescovili, per la constatazione, a volte, della larga coincidenza delle persone, né per quanto concerne gli obiettivi politici, poiché le società cittadine ebbero propria fisionomia e obiettivi politici di carattere generale, interni ed esterni: questi obiettivi, soprattutto i secondi, per così dire, di politica 'estera', non erano risolvibili in quelli dei ceti feudali e signorili in quanto tali, anche nelle città in cui questi ceti furono ampiamente presenti ed attivi nella prima fase comunale.

Per non rimanere nell'ambito delle considerazioni di carattere generale, scelgo due città, Milano e Verona, che presentano alcune affinità di evoluzione sociale, ad iniziare dalla presenza dei *capitanei*, e per le quali sono disponibili fonti di natura diversa, il cui confronto risulta utile per considerazioni di integrazione reciproca, nonostante le perplessità espresse in materia dal Keller⁷. Mentre per Verona, e per tutta la regione della Marca Veronese, mancano sostanzialmente per i secoli XI-XII fonti narrative, queste sono ampie e interessanti per la città di Milano: esse riflettono la rappresentazione e la coscienza che della società coeva ebbero i contemporanei, cittadini ma anche osservatori 'stranieri'.

La fonte più nota è quella costituita dal passo di Ottone di Frisinga, il quale riferisce che le città italiche sono governate da *consules*, eletti fra i tre *ordines* dei *capitanei*, dei *valvassores* e della *plebs*, ovvero del *populus*⁸. Riferimenti ai *capitanei* e ai *valvassores* appaiono nelle fonti cronisti-

⁶ La concezione del Keller è stata ribadita nella sua *Introduzione* all'edizione italiana: *ibidem*, pp. XVI, XXVIII. Ma la tripartizione della società rurale, ove sussiste, non è paragonabile a quella della società cittadina, ove sussiste (F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma, 1993, pp. 665-666): anche i *cives*, che non godono o godono in modi limitati dei privilegi eventuali derivanti da vincoli feudali, usufruiscono in modi generalizzati di privilegi nell'ambito delle comunità rurali, in quanto fin dal secolo XI sono esenti da tributi signorili e, soprattutto, da oneri personali, per quanto concerne i loro possessi situati nel contado, come sono sottratti, almeno tendenzialmente, ai gravami signorili i coltivatori risiedenti sulle loro terre (C. Violante, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, voll. 2, Spoleto, 1991, I, pp. 378-379; esemplificazioni e cenni critici anche per l'area milanese in A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona, 1997, pp. 163, nota 76, e 203, nota 8).

⁷ Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 67.

⁸ *Otonis episcopi Frisingensis et Rawenini Gesta Frederici*, in *SS in usum scholarum*, Hannover e Lipsia, 1912, p. 116.

che milanesi⁹. Per la prima volta, tuttavia, ai *capitanei* era stato fatto riferimento esplicito nelle costituzioni dei legati pontifici dell'anno 1067, delle quali appresso diciamo¹⁰.

Conferme documentarie al passo del vescovo di Frisinga provengono dal noto documento milanese dell'anno 1130¹¹ che enumera ventidue consoli, suddivisi per ceti¹²: dieci *capitanei*, sette *valvassores* e cinque *cives*, ai quali si deve aggiungere un console che promulga la sentenza, forse un *valvassor*¹³. Altri documenti di poco anteriori mostrano una stratificazione cetuale, espressa in modi generici, senza cioè che le persone ne siano connotate individualmente: si tratta dell'assemblea cittadina, nel corso della quale i consoli, alla presenza dell'arcivescovo, del clero maggiore e minore della città, assieme a numerose persone «de capitaneis atque vavassoribus et de populo», diedero sentenza su richiesta del vescovo di Lodi, del suo clero, dei suoi *capitanei* e dei suoi *vavassores*¹⁴. Ed ancora, nell'anno 1125 *capitanei*, *vavassores* e *cives* di Milano e di Lodi assistono l'arcivescovo in una assemblea¹⁵.

Pur aggiungendo le indicazioni di pochi altri documenti di area lombarda e pochissimi di altre aree¹⁶, la documentazione, indubbiamente, è scarsa, ma, sempre secondo il Keller¹⁷, non sussistono o non sono state poste in evidenza per i comuni dell'Italia settentrionale situazioni che smentiscano o indeboliscano l'affermazione del vescovo di Frisinga¹⁸.

Si tratta di un argomento 'ex silentio', che può facilmente e ancor meglio essere impiegato per altri aspetti, più generali e strutturali, ad esempio, per quelli di natura economica, per i quali la documentazione, come vedremo, è più scarsa. Proprio questa scarsità può avere portato

⁹ Keller, *Signori e vassalli*, cit., con citazione e illustrazione delle fonti.

¹⁰ Cfr. sotto, testo corrispondente alla nota 63.

¹¹ C. Manaresi (ed.), *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano, 1919, n. 3, 1130 luglio 11, Milano.

¹² G. Rossetti, *Le istituzioni comunali a Milano nel XII secolo*, in *Atti dell'11° Congresso di studi sull'alto medioevo*, voll. 2, Milano, 1989, I, pp. 90-91; l'autrice sottolinea il carattere di giurisdizione volontaria e di laicità del tribunale, nel quale non v'è cenno di interferenza da parte del vescovo. Per l'individuazione delle famiglie di *capitanei* e di *vavassores* si veda Keller, *Signori e vassalli*, cit., app. II, pp. 348-350.

¹³ Si tratta di Ungaro *de Curteducis, consul civitatis*, già fra i consoli dell'anno 1117 (doc. citato sotto, nota 14) e al seguito dell'arcivescovo nell'anno 1125 (doc. citato sotto, nota 15), al quale Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 366, si limita ad attribuire la qualifica di *valvassor*.

¹⁴ Manaresi, *Atti*, cit., n. 1, 1117 luglio 4, Milano, *in arengo publico*. Cfr. Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 352.

¹⁵ C. Vignati, *Codice diplomatico laudense*, I, Milano, 1883, n. 85, 1125 dicembre.

¹⁶ Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 7-9.

¹⁷ Ivi, Introduzione, p. XXVIII.

¹⁸ Secondo Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 341-342, gli aspetti della stratificazione cetuale della società comunale accentuano i tratti comuni tra un'Europa 'feudale' e un'Italia 'cittadina'; cfr. S. Gasparri, *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, 1992, pp. 9-10.

certa storiografia¹⁹ a sottovalutare il ruolo dell'economia e il dinamismo dei ceti e delle famiglie emergenti, che, arricchitisi con il commercio e il prestito di denaro, si propongono di elevarsi per condizione sociale e politica, inserendosi nella società feudale tradizionale.

La considerazione, pur rapida, degli elenchi delle magistrature mostra che per Milano la situazione prospettata dal documento dell'anno 1130 sembra continuare a sussistere, non più espressa, tuttavia, in modo palese. Nella lista dei consoli milanesi dell'anno 1117²⁰, la sola disponibile anteriore al 1130, possono essere ascritti fra i *capitanei*²¹ due da Baggio, un Fante e un da Sesto, che tornano fra i dieci consoli con qualifica di *capitanei* del documento dell'anno 1130; per il periodo successivo, fino alla metà del secolo²², segnaliamo fra i consoli ben quattro da Rho, due da Setara e uno da Soresina, non più connotati, tuttavia, dalla qualifica capitaneale.

La 'nobiltà' del secolo XII, nel suo *ordo* maggiore dei *capitanei*, sarebbe l'erede diretta della nobiltà di età carolingia e postcarolingia, secondo il Keller, oltre che di strutture economiche e sociali sul piano generale, erede anche effettiva delle famiglie maggiori²³, tesi assai difficile da sostenersi in concreto, perché proprio in Milano non risulta alcuna continuità: pur solo dai profili prosopografici delle famiglie capitaneali tracciati dall'autore stesso, appare che gli antenati, individuabili, pochi, alla fine del secolo IX, i più tra X e XI secolo, professavano legge longobarda²⁴, eredi, dunque, di una tradizione etnico-giuridica longobarda, che poneva i loro antenati tra i ceti dominati, non certo fra quelli dominanti di età carolingia e, in parte, postcarolingia, rappresentati dagli immigrati transalpini²⁵. Nel secolo X poterono affermarsi famiglie di

¹⁹ Rassegne critiche di M. Nobili, *L'equazione città antica-città comunale ed il 'mancato sviluppo' italiano nel saggio di Philip Jones*, in «Società e storia», 3 (1980), pp. 891-907, e R. Bordone, *Tema cittadino e 'ritorno alla terra' nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 255-277.

²⁰ Manaresi, *Gli atti*, cit., n. 1, 1117 luglio 4.

²¹ Per le stirpi capitaneali, su alcune delle quali appresso ci soffermiamo, rinviamo, in genere, a Keller, *Signori e vassalli*, cit., app. II, pp. 363-365, con le indicazioni ivi fornite.

²² Manaresi, *Gli atti*, cit., nn. 4-26, anni 1138-1152.

²³ Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 135-136; *ibidem*, p. 272, l'autore prospetta, ed è il solo caso, la discendenza dei conti di Verona, quelli poi denominati da San Bonifacio, da immigrati alamanni in rapporti parentali con il longobardo Engelberto, un proprietario terriero della piena età carolingia, rifacendosi anche a E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 209 ss., il quale, invece, ne dimostra l'infondatezza (*ibidem*, p. 211); cfr. A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in G. Cracco (a cura di), *Studi sul medioevo veneto*, Torino, 1981, p. 45.

²⁴ Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 169-192: profili delle famiglie capitaneali dei da Soresina, da Bellusco/Soresina, da Arsago Seprio, Avvocati, da Baggio, da Carcano.

²⁵ Hlawitschka, *Franken, Alemannen*, cit.: l'autore ha preso in considerazione gli ufficiali pubblici, ricostruendo la prosopografia di duchi, marchesi, conti e visconti; per i personaggi 'minori' si veda A. Castagnetti, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in S. de Rachewiltz, J. Riedmann (a cura di), *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, Sigmaringen, 1995, pp. 27-60.

tradizione longobarda che avevano mantenuto o conseguito una posizione sociale di un certo rilievo, poggiante su consistenti basi patrimoniali e su qualificati uffici ecclesiastici ed anche su rapporti matrimoniali con le famiglie di tradizione etnico-giuridica franca. Di tradizione longobarda è Oberto, attestato negli anni 945-972, conte di palazzo e poi marchese²⁶, e i discendenti, che esercitarono la giurisdizione sul comitato di Milano fino alla metà del secolo XI, lasciando un vuoto che fu colmato dalla crescita della potenza politica della chiesa arcivescovile²⁷.

Anche se le nuove famiglie comitali di tradizione longobardo-italica poterono stabilire, rispetto a quelle dei transalpini immigrati, contatti più stabili e continui con la società cittadina, furono fra loro soprattutto le famiglie cittadine, antiche o di recente immigrazione, che poterono usufruire delle possibilità offerte dalla crescita demica ed economica delle città. Anche gli arcivescovi provengono quasi sempre dall'ambiente milanese, esempi di 'carriere' ecclesiastiche svoltesi all'interno del clero locale²⁸.

Nella società milanese, nella quale erano rimasti od erano tornati ad essere attivi elementi di tradizione longobardo-italica, possessori di beni nel contado, già usi a impegnarsi militarmente nella difesa della città verso i pericoli esterni²⁹, si inserisce, nel penultimo decennio del secolo X, l'azione dell'arcivescovo Landolfo II, che, di fronte alla ribellione di una parte dei *cives* per le prepotenze esercitate da lui e dai suoi parenti, reagisce non solo uscendo dalla città e combattendo contro essa, ma anche legando a sé con vincoli di vassallaggio un gruppo di maggiorenti cittadini, ai quali egli distribuì in beneficio beni e diritti della sua chiesa³⁰, fra cui spiccano i diritti di decima provenienti dalle pievi, gettando le basi delle famiglie di rango capitaneale, come saranno definite nel secolo seguente³¹. Rimane dubbio che il beneficio consistesse o si evolvesse precocemente nella disponibilità dei diritti giurisdizionali maggiori su

²⁶ Hlawitschka, *Franken, Alemannen*, cit., pp. 244-245.

²⁷ G. Tabacco, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, in G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993, pp. 347-348.

²⁸ A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Milano, 1986, pp. 98 ss.; *ibidem*, pp. 96 ss., che sottolinea come solo per il secolo IX si può ipotizzare la provenienza transalpina, non certa, di tre arcivescovi, mentre nel secolo seguente, nel periodo dei re italici, furono certamente di provenienza transalpina Ilduino, parente del re Ugo, che incontrò difficoltà (*ibidem*, pp. 95-96), e Manasse, cui il clero locale oppose con uno scisma Aldemanno (*ibidem*, pp. 93-94).

²⁹ Sempre valida la ricostruzione di C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974 (I ed. 1953), pp. 178-189; poi, G. Tabacco, *Il Regno Italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1968, pp. 783-784, e Tabacco, *Le istituzioni*, cit., pp. 350 e 355: *militēs maiores* di tradizione cittadina, antica o recente, la cui posizione venne potenziata dalle investiture arcivescovili.

³⁰ Bordone, *La società cittadina*, cit., pp. 121 ss.; Tabacco, *Le istituzioni* cit., pp. 350-351.

³¹ C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano, 1977, pp. 770 ss.; Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 113.

tutto o una parte del territorio plebano³². I rapporti, invero, tra il «capitanato di pieve» e il *dominatus loci* non sono stati approfonditi³³, anche nelle poche ricerche sulle famiglie capitaneali milanesi.

I *capitanei* di Vimercate, ad esempio, non ebbero una effettiva signoria locale³⁴, né la costituirono i cittadini *Fantes* all'interno della pieve di Vigonzone, se non alla fine del secolo XII³⁵. Della nota famiglia dei da Baggio, che derivava la propria connotazione 'cognominale' dal luogo omonimo, compreso nella pieve di Cesano Boscone, non conosciamo la portata effettiva della detenzione e natura dei diritti signorili³⁶, tantomeno di quelli eventualmente esercitati dal ramo milanese della famiglia, il quale ha dato, come abbiamo notato, alcuni consoli del primo comune. L'indagine su una quarta famiglia, di rango capitaneale, quella dei da Soresina, i membri di un cui ramo, inurbatosi³⁷, rivestono anche la magistratura consolare nel quinto decennio del secolo XII³⁸, mostra che essi derivavano denominazione e qualificazione da possessi e diritti, parte in proprietà, compresa quelli su una cappella, e parte detenuti in beneficio dal vescovo cremonese, nel luogo appunto di Soresina, incluso nella pieve cremonese di S. Giorgio di Ocasale, acquisendo propri possessi in territorio di Lodi. Gli interessi verso il Lodigiano dei da Soresina come di altre famiglie capitaneali milanesi favorirono l'espansione politica di Milano, che fu sancita dalla conquista militare di Lodi nell'anno 1111³⁹.

La distinzione di *ordo* o meglio di rango, che appare nella società

³² Un'esemplificazione, tarda, della fine del secolo XII, concerne l'investitura di un feudo, denominato esplicitamente «capitanato di pieve», quando il vescovo di Cremona assegnò un «feudum ... de cataniatico plebis», il cui contenuto consisteva essenzialmente nelle decime vescovili: S. A. Anninskij (ed.), *Acty Kremony*, Moskva, 1937, I, n. 87, 1196 novembre 10. Cfr. C. Violante, *Una famiglia feudale della 'Langobardia' tra il X e il XI secolo: i 'da Bariano'/'da Maleo'*, in «Archivio storico lodigiano», ser. II, 12 (1974), p. 101, e Violante, *Pievi e parrocchie*, cit., p. 773.

³³ La mancata considerazione dell'istituto del *dominatus loci* da parte di Keller, *Signori e vassalli*, cit., è stata rilevata, ad esempio, da F. Menant, *La société d'ordres en Lombardie. A propos d'un livre récent*, in «Cahiers de civilisation médiévale. X^e-XII^e siècles», 26 (1983), p. 236, e da G. Sergi, rec. in «Francia», 13 (1985), p. 748.

³⁴ G. Rossetti, *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, Milano, 1968, pp. 393 e 404, secondo la quale i *capitanei* da Vimercate, pur godendo di diritti signorili sui loro possedimenti (*ibidem*, p. 394), non disponevano del *dominatus loci*, che spettava alla chiesa plebana locale.

³⁵ L. Chiappa Mauri, *A Milano nel 1164: un servo, un 'capitaneus', un giudice. Per lo studio della società milanese in età comunale*, in «Archivio storico lombardo», 118 (1992), pp. 23-29.

³⁶ Un cenno in M.L. Corsi, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XIII)*, in *Contributi dell'Istituto*, cit., I, pp. 202-203.

³⁷ C. Violante, *Una famiglia feudale della 'Langobardia' nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova, 1977, p. 682.

³⁸ Ivi, pp. 670, 699 e 702: Manfredo da Soresina fu console negli anni 1141 e 1144.

³⁹ Ivi, pp. 700-701; L. Fasola, *Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), p. 185.

milanese ed è dichiarata nell'elencazione dei consoli dell'anno 1130, indica anzitutto una distinzione sociale all'interno della collettività urbana, poiché sempre di cittadini si tratta, che si distinguono appunto in relazione alla natura e all'antichità dei benefici goduti dalla chiesa arcivescovile: i *capitanei* sono tali per i benefici 'decimali' e antichi e per le funzioni politiche svolte al servizio della chiesa arcivescovile, più nel passato⁴⁰ che nel presente⁴¹; per benefici minori e probabilmente recenti altri sono definiti *vavassores*; per l'assenza di benefici o per la detenzione di benefici non significativi, tutti gli altri sono definiti *cives*, appartenenti al *populus*, non riducibile nell'inquadramento feudale, per una tradizione propria di libertà e autonomia⁴².

Non assegniamo a queste distinzioni sociali un valore giuridico⁴³ e tantomeno politico in se stesso. Certamente, *capitanei* e *vavassores*, per una condizione di privilegio tradizionale, sono esenti da alcuni carichi, soprattutto da prestazioni personali, che possono gravare sui *cives*, ma su loro grava, anzitutto, il servizio militare a cavallo, che richiede uno sforzo economico ingente. Questo servizio, basato per consuetudine antica sul censo, grava anche su altri cittadini non inseriti nei rapporti feudali: gli uni e gli altri sono *milites*, se e quando, anche dai contemporanei, viene adottato il criterio distintivo appunto della qualità del servizio militare prestato⁴⁴. Il criterio di appartenenza per tradizione a un ceto feudale e quello della qualità del servizio militare prestato si intrecciano fra loro, mostrando la difficoltà di catalogare o classificare, in altre parole, di distinguere in ceti rigidi la società cittadina.

Una lunga impostazione di studi sulla società comunale e sulle origini del comune⁴⁵ individua nell'attività svolta dalle curie feudali, soprattutto da quelle vescovili, una funzione anticipatrice nel governo della città, che avrebbe trovato la continuazione naturale nell'attività delle magistrature consolari nei primi tempi della costituzione del comune. Anche quando, come accade in talune città, soprattutto a Milano, si può accertare tra

⁴⁰ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 29.

⁴¹ Come è noto, gli obblighi dei vassalli maggiori nel secolo XII sono di natura prevalentemente negativa: P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, pp. 136-137; Menant, *Campagnes lombardes*, cit., p. 687, secondo il quale questi servizi restano «misteriosi». Nella Marca Veronese i vassalli maggiori, signori e cittadini, delle curie vescovili forniscono l'*adiutorium*, ovvero il *fodrum regale* e altri *servicia*, da prestare al vescovo quando si reca presso il re, «qui pergit Romam ad accipiendam coronam»; l'*adiutorium*, già alla metà del secolo XII, fu convertito in un tributo in denaro, che veniva corrisposto secondo modalità stabilite dalle curie dei vassalli, rapportandosi l'entità del versamento ai beni detenuti in feudo, case e terreni in città e nei borghi, molini, mansi, diritti di decima ecc.: Castagnetti, *Regno, signoria vescovile*, cit., pp. 227-230.

⁴² Tabacco, *Le istituzioni*, cit., pp. 356-357.

⁴³ Analoga la posizione di Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 157.

⁴⁴ Gasparri, *I 'milites' cittadini*, cit., p. 113 e *passim*.

⁴⁵ Per la discussione sulla tesi, oltre ai saggi citati sopra, nota 19, si veda G. Rossetti, *Il comune cittadino: un tema inattuale?*, in R. Bordone, J. Jarnut (a cura di), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Bologna, 1988, pp. 29-31 e *passim*.

magistrati del comune non solo una presenza, ma anche una maggioranza, almeno nei primi elenchi consolari pervenutici, degli esponenti delle famiglie feudali legate alla chiesa arcivescovile, questo prova sì la continuità sociale di gruppi e ceti e fors'anche biologica di singole famiglie, ma lascia in ombra, di per sé, gli aspetti più rilevanti nell'ambito di una storia istituzionale intesa nel senso più ampio, con gli intrecci inscindibili con l'evoluzione economica e sociale. I magistrati del primo comune, per quanto possano coincidere in larga parte con i membri delle curie feudali dei maggiori enti ecclesiastici – non solo, dunque, delle chiese vescovili –, svolgono per la loro stessa funzione compiti ben diversi da quelli svolti nelle curie feudali: essi rappresentano, fin dal primo momento della loro comparsa, proprio in quanto magistrati della città, *consules civitatis*⁴⁶, gli interessi generali delle cittadinanze, interessi che sono certamente diversi, spesso assai più ampi, a volte perfino in conflitto, rispetto a quelli dei feudatari e dei signori, laici ed ecclesiastici, vescovo compreso. Che poi possa accadere che essi, quando nell'esercizio delle loro funzioni siedono nel tribunale cittadino, siano indicati con le qualifiche, oltre che di consoli della città, di *capitanei* e *vavassores*, come avviene quando partecipano alle curie feudali del vescovo, qualifiche attribuite per loro volere, per consuetudine o per la natura feudale della controversia che sono chiamati a risolvere⁴⁷, questo indica il persistere di diversità di rango, che sottolineano la condizione sociale superiore, ma nell'amministrazione della giustizia come nello svolgimento di altre funzioni più propriamente politiche, ciò che conta è l'essere *cives* e magistrati della *civitas*⁴⁸.

Si considerino, del resto, la condizione e il ruolo fondamentale svolto dai giudici, a Milano come in altre città, aspetto sul quale non ci possiamo soffermare: essi, che provenivano dal ceto dei possidenti di buona condizione economica e non appartenevano al ceto dei vassalli maggiori⁴⁹, costituivano l'elemento tecnico indispensabile per il funzionamento delle istituzioni comunali⁵⁰. Negli elenchi delle magistrature mila-

⁴⁶ O. Banti, 'Civitas' e 'commune' nelle fonti italiane dei secoli XI e XII, in «Critica storica», 9 (1972), pp. 581 ss.; G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia*, II/1, Torino, 1974, p. 146.

⁴⁷ Documenti degli anni 1117 e 1125, citati sopra, note 14 e 15.

⁴⁸ Rossetti, *Il comune*, cit., p. 36; cfr. anche Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 184.

⁴⁹ Tabacco, *Le istituzioni*, cit., pp. 361-363, che, in posizione critica verso la storiografia soprattutto tedesca, la quale sostiene che i giudici dei secoli X-XI appartenessero al ceto dei *militēs maiores* e fossero inseriti nei rapporti vassallatici verso il re, conti e vescovi, ritiene che i giudici di professione, solitamente già inseriti in una tradizione familiare di cultura giuridica, provenissero dal ceto dei possidenti agiati, così che la loro presenza ed attività pubblica e certamente politica nella prima età comunale contribuiscono «a sfumare i contorni tra i gruppi sociali così nettamente distinti nello schema ideologico affiorante dal linguaggio semplificato dei cronisti e dalle *constitutiones*» dell'anno 1067.

⁵⁰ G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in Tabacco, *Sperimentazioni*, cit., pp. 328-329, 332 e *passim*; Tabacco, *Le istituzioni*, cit., p. 367; cfr. anche A. Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia milanese dal X al XII secolo*, in *Atti*

nesi dagli anni Quaranta⁵¹ la presenza di giudici fra i consoli diviene ampia, confortata ulteriormente dall'assistenza di altri giudici che sottoscrivono o stendono le sentenze.

Significativa la vicenda di Gerardo Cagapisto⁵², giudice, non incluso in rapporti vassallatici rilevanti, console del comune più volte, a partire dall'anno 1141⁵³, ufficio che egli rivestì tanto frequentemente anzitutto per la sua funzione di giudice, necessaria all'attività giudiziaria della magistratura consolare, che conosciamo soprattutto nell'atto di pronunciare sentenze; ma, come osserva l'Andenna, Gerardo Cagapisto non avrebbe potuto rivestire con frequenza l'ufficio di console, se, oltre alla sua esperienza di giureconsulto, che lo avvicina a quella di Oberto dell'Orto, e alla sua abilità politica, non fosse stato anche espressione degli interessi di ampi gruppi di *cives*, che possono essere indicati, oltre che negli uomini di legge, in modo generico nei proprietari terrieri e, probabilmente, negli addetti al commercio. Incaricato con Oberto dell'Orto di una missione diplomatica presso Federico I nell'anno 1154, il nostro fu attivo nel periodo dello scontro e delle trattative con l'imperatore, da Montebello a Venezia. Ma partecipò anche alla politica della città verso il contado, elaborando le norme sui rapporti tra proprietari e coltivatori, nel tentativo di restaurare il patrimonio dei cittadini ed assicurare la coltivazione delle terre.

Gabriella Rossetti ha posto in forte risalto gli interessi economici caratteristici della città comunale, pur se difficilmente documentabili, proprio nel caso milanese⁵⁴, ove pur svolgono un ruolo fondamentale. Questi aspetti sono assenti, soprattutto, nella ricostruzione della società milanese effettuata dal Keller⁵⁵. Certo, l'interesse esplicito dell'autore è volto a sottolineare caratterizzazione giuridica e ruolo politico fondamentale svolto dai ceti feudali, ma al fine di comprendere le finalità dell'azione politica non è sufficiente individuare una collocazione di ceto, dal momento che questa di per sé non implica una condotta politica specifica, ovvero non sussiste un nesso immediato tra appartenenza ad un ceto e finalità correlative dell'azione politica. Anche se un nesso siffatto fosse accertabile per l'età precomunale, la partecipazione attiva e, soprattutto,

**I mercatores
milanesi**

dell'11° Congresso, cit., pp. 512-518, e G.G. Fissore, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, *ibidem*, pp. 582 ss.

⁵¹ Documenti citati sopra, nota 22.

⁵² Seguiamo G. Andenna, *Una famiglia milanese di 'cives' proprietari terrieri nella pieve di Cesano Boscone: i Cagapisto*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, II, Milano, 1972, pp. 641-686.

⁵³ Per limitarci al periodo qui considerato, cioè fino alla metà del secolo XII, segnaliamo i consolati di Gerardo Cagapisto fino all'anno 1152: Manaresi, *Gli atti*, cit., n. 6, 1141 ottobre, e n. 7, 1141 dicembre 8; n. 10, 1144 marzo; n. 16, 1148 maggio 19; n. 21, 1150 giugno 3; n. 26, 1152 maggio 8.

⁵⁴ Rossetti, *Il comune*, cit., p. 40.

⁵⁵ Cfr. Bordone, *Tema cittadino*, cit., p. 264.

'direttiva' all'azione politica del comune cittadino implica un'azione necessariamente più complessa, soprattutto a fronte di gravi scelte politiche, quali furono quelle imposte dall'azione di Federico I, scelte sulle quali il composito ceto dirigente del comune cittadino si divise, ma non secondo criteri di estrazione sociale: è sufficiente riferirsi alle scelte dei *cives* milanesi Gerardo Cagapisto e Giordano Scaccabarozzi, i secondi filoimperiali, come appresso vediamo, o quelle, anch'esse opposte, pur nell'oscillazione, dei capi degli esponenti di due famiglie capitaneali veronesi, Turrisingi ed Erzoni, di tradizione cittadina⁵⁶.

Scarseggia o è assente, per il periodo, la documentazione pubblica che ponga in luce gli interessi delle collettività urbane, ancor meno le azioni di ceti mercantili e produttivi, che solo in pochi casi appaiono agire in quanto tali. La loro influenza o la difesa dei loro interessi si possono, però, ravvisare nella condotta politica delle città comunali, tese all'affermazione esterna, che, anche nel caso di Milano, non può essere limitata alla finalità di controllo militare, politico e fiscale del territorio costituente l'antico comitato e di quello dei comitati vicini, nei quali sono diffusi possessi e signorie di chiese e laici, zone essenziali per le esigenze di rifornimento annonario di una città in forte crescita, come per quelle di un'economia produttiva e di mercato, con la conseguente necessità di controllare le vie di comunicazione e di commercio.

Una città come Milano, che da tempi lontani, fin dall'antichità, aspira all'egemonia, la cui base naturale è data dalla centralità della sua posizione geografica⁵⁷, potenziata grandemente dal ruolo della chiesa metropolitana, che estende la sua influenza su una regione vasta, pur ridotta nel secolo XII rispetto al passato, influenza della quale beneficia la città⁵⁸, una città che, certamente dalla fine del secolo XI, si propone di estendere la sua egemonia sulle città vicine⁵⁹, non poteva non perseguire anche una politica esterna intenta allo sviluppo e alla difesa delle attività produttive e commerciali. In merito, mancano per Milano fonti dirette, anche quelle costituite dai privilegi imperiali indirizzati fra XI e XII secolo agli abitanti di singole città del regno, nei quali ampio spazio assumono le concessioni relative alla libera circolazione per le vie di transito, soprattutto fluviali, e alla limitazione od anche esenzione dagli oneri fiscali nei porti e mercati principali⁶⁰.

⁵⁶ Castagnetti, *Le città*, cit., p. 154. Cenni sulle famiglie si leggono sotto, nel testo corrispondente alla nota 125.

⁵⁷ Ci limitiamo a citare lo studio di F. Opll, *Le origini dell'egemonia territoriale milanese*, in *Atti dell'11° Congresso*, cit., pp. 173-183; sulla centralità della città si vedano anche le considerazioni di Tabacco, *Le istituzioni*, cit., p. 340.

⁵⁸ Ambrosioni, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 101 ss., con la segnalazione della letteratura precedente.

⁵⁹ Opll, *Le origini*, cit., pp. 190 ss.

⁶⁰ Insiste sulle attività commerciali, come base economica della condizione giuridica dei *cives*, Bordone, *La società cittadina*, cit., pp. 104 ss., illustrando significato e portata delle concessioni imperiali in materia fra XI e XII secolo.

Indizi, invero, sussistono anche per Milano e possono essere, se pur scarsi, valorizzati più di quanto finora non sia stato fatto proprio nella comparazione con situazioni analoghe. Mercanti, via via più frequenti nel secolo X⁶¹, sono documentati in Milano, abitanti quasi tutti in città. La menzione di mercanti inizia a diradarsi nel secolo XI, per cessare alla metà. Nei pur numerosi documenti privati della seconda metà del secolo, tutti editi, non ne rimane traccia, se non per alcune località del contado, Monza e Vimercate, ove pure sono assenti dall'ultimo quarto del secolo⁶². Sussiste, tuttavia, un atto pubblico significativo. Nelle *constitutiones* che i legati apostolici emanarono nell'anno 1067 per la riforma del clero milanese⁶³, le pene in denaro stabilite per i trasgressori sono graduate in misura decrescente secondo il loro *ordo* e la loro *dignitas*, distinti in *capitanei*, *vassi*, *negotiatores* e *reliqui* ovvero i cittadini rimanenti, che pagheranno secondo la loro condizione⁶⁴: questi *reliqui* non possono essere accostati semplicemente al *populus*, costituito da tutti i *cives* socialmente distinti dai *milites*, proprio perché è stato già distinto dal ceto dei *mercatores*⁶⁵.

Sorge fondato il sospetto che la scomparsa della qualificazione di mercante nella società milanese sia imputabile proprio all'ascesa sociale di persone e famiglie di maggiore spicco, che preferirono abbandonare la qualificazione 'professionale', attuandosi un secolo prima un processo analogo a quello verificatosi in Verona, come vedremo⁶⁶. Fa riflettere la coincidenza dei tempi dei processi: nel momento in cui scompare dalla documentazione privata la qualifica di *negotiator* o mercante, essa viene impiegata pubblicamente per designare un *ordo*, o forse è meglio dire una condizione economica e sociale; e ciò avviene, per contrappunto, nel medesimo atto in cui compare per la prima volta la qualifica di *capitaneus* per designare il ceto dei vassalli maggiori della chiesa arcivescovile⁶⁷.

⁶¹ Violante, *La società milanese*, cit., pp. 55-57.

⁶² *Ivi*, pp. 84-85, integrato, sulla scorta di documentazione edita posteriormente, da F. Baroni, *Il consolato dei mercanti a Milano nel periodo comunale*, in «Nuova rivista storica», 58 (1974), p. 257, nota 1.

⁶³ *RIS*, IV, p. 33, in nota, doc. 1067 agosto 1, Milano, riedito in J. von Pflugk-Harttung, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1884, I, n. 39, p. 428. Cfr. Violante, *La società milanese*, cit., pp. 261-265.

⁶⁴ La fonte milanese mostra come la comparazione su nascita sia integrata da altri elementi, soprattutto dalla disponibilità economica. Aspetti analoghi sono avvertibili, un secolo prima, in alcuni passi dell'opera del vescovo Raterio di Verona, che mostrano come potessero essere impiegati criteri diversi per delineare la stratificazione della società cittadina: fra le diciotto categorie, elencate dal vescovo, sono compresi *milites*, artefici, medici, *negotiatores*, causidici e *advocati*, secondo un criterio non omogeneo, oscillante fra la caratterizzazione professionale e quella socio-economica (Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 149).

⁶⁵ Perciò, quando il Keller parla dei tre ceti di *capitanei*, *vavasores* e *populus* o *cives*, viene di fatto a ignorare la complessità e quindi la difficoltà di identificazione sociale del *populus*, il quale non può essere definito semplicemente come costituito da tutti i *cives* socialmente distinti dai *milites*: Tabacco, *Le istituzioni*, cit., p. 356.

⁶⁶ Cfr. sotto, testo corrispondente alle note 154-157 per i Crescenzi.

⁶⁷ La sola menzione anteriore di *capitanei* si rinviene presso il vescovo di Arezzo

La difficoltà di cogliere il ruolo dei mercanti milanesi ha suscitato nella storiografia dubbi sulla loro consistenza, anche per la considerazione della loro assenza, tolte alcune eccezioni, dai grandi mercati italiani e stranieri⁶⁸.

La documentazione milanese della prima età comunale è anche assai avara di notizie circa la crescita economica della città. In una fase di riconciliazione o di temporanea forzata pacificazione nell'ambito dei conflitti interni, nell'ultimo periodo 'patarino', nell'anno 1105, a seguito del rinvenimento di alcune reliquie⁶⁹ – evento miracoloso quanto mai opportuno⁷⁰ –, assente l'arcivescovo dalla città, tutto il clero e il *populus* milanesi istituirono una solenne festività annuale e, per facilitarne la frequentazione, istituirono nella ricorrenza anche un *mercatus* annuale, stabilendo per tutti coloro che sarebbero intervenuti, «causa orationis vel mercadandi», una tregua quindicinale e l'esenzione dal teloneo. Non vi è traccia dell'intervento di un'autorità di governo, pur essendo in Milano già costituito il collegio dei consoli da alcuni anni⁷¹. L'istituzione, in ogni caso, di un mercato annuale, mentre svela le esigenze di crescita nella commercializzazione a largo raggio dei prodotti manifatturieri, inserendosi nel solco tradizionale di una connessione con le festività religiose, mostra la capacità di iniziativa autonoma conseguita dalla collettività urbana in ambito pubblico, poiché la concessione del mercato o fiera annuale era stata nei secoli precedenti oggetto dei privilegi imperiali⁷²; ancora, la cittadinanza tutta si attribuiva la facoltà di infliggere sanzioni: i trasgressori sarebbero incorsi, oltre che nella condanna divina, nell'*ira totius civitatis* e sarebbero stati puniti nella persona e nei beni. Finalità religiosa, esaltazione del sentimento civico e obiettivi economici si fonde-

nell'anno 1044, già segnalata da Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 7, unica, del resto, nella documentazione aretina: U. Pasqui (ed.), *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Firenze, 1899, I, n. 166, 1044 aprile 3, Arezzo; cfr. Tabacco, *Il Regno Italico* cit., p. 784, e J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés. 715-1230*, voll. 2, Roma, 1996, I, p. 428.

⁶⁸ G. Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a G. Martini*, Milano, 1978, pp. 351-352; G. Soldi Rondinini, *Attività economiche e vie di comunicazione a Milano nei secoli XI e XII: problemi di una ricerca ancora tutta da fare*, in *Atti dell'11° Congresso*, cit., pp. 202-204.

⁶⁹ Il documento, *testimonium*, è riportato in Landulphi Iunioris (de Sancto Paulo) *Historia Mediolanensis*, in *SS*, XX, cap. 34, p. 34.

⁷⁰ G. Rossetti, *Origine e formazione sociale dei vescovi del 'regnum Italiae' nei secoli XI-XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano, 1977, pp. 77-78.

⁷¹ C. Manaresi, C. Santoro (ed.), *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI*, voll. 4, Milano, 1939-1969, IV, n. 854, 1097 agosto 25, Milano, in *consulatu civium*. Cfr. H. Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in Bordone, Jarmut, *L'evoluzione*, cit., p. 52, e Tabacco, *Le istituzioni*, cit., p. 365.

⁷² F. Bocchi, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto, 1993, pp. 170-175.

vano nell'iniziativa e contribuivano a cementare gli interessi collettivi, anche dei gruppi in conflitto⁷³.

Alcuni indizi concernono l'attività produttiva: la tessitura del fustagno prima della metà del secolo XII e, probabilmente, dei panni con lane di qualità superiore importate; il consolidamento della produzione nel settore metallurgico⁷⁴. Rilevante è, inoltre, il ruolo svolto dalla moneta milanese e dalla sua area di influenza, indici, in genere, di un incremento dei traffici⁷⁵.

Dall'inizio del secolo XII, la città di Milano aveva condotto una politica esterna i cui obiettivi immediati erano costituiti dal controllo delle vie principali di comunicazione⁷⁶, attraverso alleanze o pressioni politiche e operazioni militari nei confronti delle città vicine: Tortona, alleata, per Genova e il suo porto; Como e Lodi, nemiche, per le vie transalpine e l'accesso al Po. Rilevanti le guerre contro Lodi, alleata con Pavia e Cremona, dell'anno 1107⁷⁷ – lo stesso anno, si noti, delle prime guerre fra le città della Marca Veronese⁷⁸ –, e la conquista dell'anno 1111⁷⁹. I conflitti e le guerre fra le città erano già stato avviati nell'ultimo decennio del secolo precedente, prima dell'istituzione dei governi comunali, nell'ambito, tuttavia, del conflitto generale fra Impero e Papato⁸⁰. Dagli osservatori contemporanei, come il conte di Padova⁸¹ o il cronista milanese Landolfo Iuniore⁸², le alleanze stesse fra le città erano giudicate

⁷³ Rossetti, *Origine sociale*, cit., p. 79; R. Rossini, *Note alla 'Historia Mediolanensis' di Landolfo Iuniore*, in *Contributi dell'Istituto*, cit., I, p. 453.

⁷⁴ Soldi Rondinini, *Le vie transalpine*, cit., p. 354, che segnala la presenza sulla piazza di Genova di mercanti milanesi per trattare fustagni e oggetti di ferro; P. Mainoni, *La Camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Economia e corporazioni*, Milano, 1988, p. 62.

⁷⁵ Sulla posizione preminente in Lombardia della moneta milanese, prima della coniazione della moneta imperiale ad opera di Federico Barbarossa, si veda L. Traviani, *La moneta milanese tra X e XII secolo. Zecche e moneta in Lombardia da Ottone I alla riforma monetaria di Federico Barbarossa*, in *Atti dell'11° Congresso*, cit., pp. 233-234.

⁷⁶ G. L. Barni, 'Cives' e 'rustici' a Milano alla fine del secolo XII e all'inizio del XIII secondo il 'Liber consuetudinum Mediolani', in «Rivista storica italiana», 69 (1957), p. 16; G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, Bologna, 1974, p. 262.

⁷⁷ Ivi, p. 258.

⁷⁸ Cfr. sotto, testo corrispondente alle note 146-147.

⁷⁹ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 39.

⁸⁰ Fasoli, *La Lega lombarda. Antecedenti*, cit., p. 257.

⁸¹ A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, I, n. 331, databile ante 1107: il conte Manfredo scrive all'imperatore per avvisarlo che i Vicentini trattavano con i Padovani per ottenere libertà di navigazione nel territorio dei secondi; a tale scopo davano 300 lire; in realtà gli accordi celavano un trattato di alleanza fra le due città, il che al conte non era riuscito di scongiurare; premeva pertanto per un sollecito intervento imperiale. Cfr. A. Castagnetti, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottoniana al comune*, Verona, 1981, p. 67.

⁸² Landulphi Iunioris *Historia Mediolanensis*, cit., cap. 33, p. 34, in merito all'alleanza dell'anno 1112 fra i *cives* di Milano e Pavia, *federa* che Landolfo giudica «nimium ... imperatorie maiestati et apostolice auctoritati contraria».

negativamente, lesive delle prerogative dell'Impero⁸³, perciò contrarie alle finalità dell'ordinamento pubblico⁸⁴.

Nonostante l'intensa attività diplomatica e militare di Milano verso le città padane nel periodo e nonostante che dal terzo decennio del secolo i trattati intercittadini divengano numerosi⁸⁵, dobbiamo attendere fino all'anno 1156 per conoscere trattati di Milano con Piacenza⁸⁶, Tortona e Genova⁸⁷, quando già era iniziato lo scontro con Federico Barbarossa.

La persistenza e un ruolo attivo del ceto dei mercanti in Milano sono confermati dalla comparsa di *consules mercatorum* alla metà del secolo XII⁸⁸, posteriore di soli cinque anni a quella di Piacenza⁸⁹ e anteriore di sedici anni a quella di Verona⁹⁰: i *consules* svelano l'esistenza di una struttura corporativa, *universitas mercatorum*, costituita ad imitazione dell'organismo comunale⁹¹, effetto dell'affermazione del ceto mercantile. Le competenze del consolato dei mercanti investivano l'attività economico-commerciale⁹², giungendo a svolgere un ruolo anche politico, particolarmente nell'ambito della sicurezza delle vie, terrestri e fluviali, delle comunicazioni e del commercio, quale appare nei trattati intercittadini, stipulati dal comune milanese⁹³, aspetto, del resto, ampiamente presente nei patti costituivi della Lega Lombarda, dapprima a salvaguardia degli interessi di Venezia⁹⁴, un decennio dopo con la costrizione su Ferrara, che dovette accettare il principio della libera navigazione sul Po⁹⁵; ma anche nei trattati stipulati tra Milano e le altre città padane nel quadro

⁸³ Fasoli, *La Lega lombarda. Antecedenti*, cit., p. 258, ove sono commentate le due fonti citate alle note precedenti.

⁸⁴ Tabacco, *Le strutture del Regno Italico fra XI e XII secolo*, in Tabacco, *Sperimentazioni*, cit., p. 137.

⁸⁵ Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti*, cit., pp. 263-266.

⁸⁶ Manaresi, *Gli atti*, cit., nn. 35 e 36, 1159 luglio 19; cfr. Fasoli, *La Lega lombarda. Antecedenti*, cit., p. 266.

⁸⁷ Manaresi, *Gli atti*, cit., nn. 40 e 41, anno 1156.

⁸⁸ Ivi, n. 47, 1159 novembre 9.

⁸⁹ Baroni, *Il consolato*, cit., p. 258, nota 5; R. Greci, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, 1988, p. 104.

⁹⁰ A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, 1990, pp. 30 ss.

⁹¹ F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medioevale*, Milano, 1965, pp. 141-142.

⁹² Baroni, *Il consolato*, cit., pp. 259-262; G. Martini, *L'«universitas mercatorum» di Milano e i suoi rapporti col potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan. I. Medioevo*, Firenze, 1980, pp. 219-222; Greci, *Corporazioni*, cit., pp. 110-111.

⁹³ Martini, *L'«universitas mercatorum»*, cit., pp. 223-224, che pone in luce come nel trattato dell'anno 1213 agiscano solo i consoli dei mercanti, senza essere accompagnati dai magistrati del comune; Greci, *Corporazioni*, cit., p. 113.

⁹⁴ Manaresi, *Gli atti*, cit., n. 56, 1167 dicembre 1.

⁹⁵ Ivi, nn. 105 e 106, 1177 maggio 7; n. 109, 1177 giugno 8-9; cfr. A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985, p. 86.

politico della Lega, le clausole principali concernono la libertà di transito e di commercio sulle vie terrestri e fluviali⁹⁶.

Non sembra, allo stato attuale degli studi, che i consoli dei mercanti fossero scelti tra i membri delle famiglie di più elevata condizione sociale, come quelle capitaneali⁹⁷, ma tra loro si rinvengono membri delle famiglie dei valvassori, che, forse, come suppone il Keller⁹⁸, trassero origine, a volte, da famiglie di mercanti. Questo stesso studioso sottolinea come alcune di esse giunsero a sovrastare per ricchezza e potenza anche le stirpi capitaneali⁹⁹.

Mancano ricerche, sufficientemente numerose¹⁰⁰, che seguano l'affermazione di famiglie di mercanti, come di vassalli minori e di *cives*, in genere, per il periodo precomunale e il primo periodo comunale, necessarie per la comprensione concreta dell'evoluzione sociale, politica ed anche economica di Milano fra XI e XIII secolo. Lo studio sugli Scaccabarozzi e sulle loro vicende appare significativo, anche per gli aspetti politici. La famiglia¹⁰¹, già caratterizzata dal nome all'inizio del secolo e probabilmente di tradizione cittadina antica, era proprietaria di mulini e forni, legata perciò al ciclo produttivo dell'industria alimentare, e con beni nelle zone del Sepriese e del Lodigiano, in rapporti vassallatici con il monastero di S. Ambrogio, con la chiesa vescovile di Lodi e, più tardi, anche con la chiesa arcivescovile, rapporti che in seguito, con l'entrata nel capitolo di alcuni membri, le permetteranno di essere inserita fra la *pars nobilium*. Guglielmo Scaccabarozzi fu console nell'anno 1150¹⁰². La scelta filoimperiale di Giordano, probabilmente suo figlio, console nell'anno 1157¹⁰³ e vicario del podestà negli anni 1164-1165, fu motivata, in parte, dall'adesione alla causa dei Sepriesi e dei Lodigiani, oppressi dall'espansionismo milanese.

⁹⁶ I singoli trattati sono illustrati da Soldi Rondinini, *Le vie transalpine*, cit., pp. 346-348; con attenzione ad un periodo anteriore, anche Soldi Rondinini, *Attività economiche*, cit., pp. 204 ss.

⁹⁷ Martini, *L'«universitas mercatorum»*, cit., pp. 221-222, soprattutto Keller, *Signori e vassalli* cit., pp. 200-201, 357-358.

⁹⁸ Ivi, p. 207.

⁹⁹ Ivi, pp. 12 ss., 201.

¹⁰⁰ Ivi, p. 31, nota 11, ove si prospetta la necessità di studi sulla composizione dell'aristocrazia consolare, ricerche che debbono essere estese anche al periodo successivo, tra XII e XIII secolo, quello del sorgere delle *partes* e dell'irrompere delle guerre civili, per non dovere ancora limitarci alle fonti cronistiche e alla ricostruzione di storici ormai lontani: F. Menant, *La transformation des institutions et de la vie politique milanaises au dernier âge consulaire (1186-1216)*, in *Atti dell'11° Congresso*, cit., p. 121. Si veda, ad esempio, quanto l'analisi di J. Koenig, *Il 'popolo' dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1989, pp. 95 ss., debba alla cronaca di Galvano Fiamma e alle opere di storici come il Corio e il Giulini.

¹⁰¹ Seguiamo Fasola, *Una famiglia*, cit., il cui ampio saggio rivela l'intreccio tra le vicende familiari, la società cittadina, i rapporti con il contado e i territori limitrofi, la politica del comune milanese e dell'Impero.

¹⁰² Manaresi, *Gli atti*, cit., n. 21, 1150 giugno 3, e n. 22, 1150 settembre 18.

¹⁰³ Ivi, n. 42, 1157 maggio 6.

L'appoggio fornito dai nobili di Seprio e della Martesana a Federico I contro Milano, con il coinvolgimento di cittadini, può essere spiegato anche nella prospettiva dell'evoluzione economica e sociale, che poteva accentuare il distacco tra i componenti dello stesso ceto dei *domini*, *capitanei* e signori¹⁰⁴: quelli coinvolti nel movimento economico cittadino si dovevano distinguere da quelli i cui interessi erano rimasti sostanzialmente vincolati ai loro distretti signorili, come si deduce anche da una situazione riflessa ancora mezzo secolo dopo in una rubrica del *Liber consuetudinum Mediolani*, nella quale era sancito che, qualora un vassallo non avesse portato aiuto al suo signore nella guerra contro il comune cittadino, anzi si fosse schierato con la *sua civitas*, non avesse a perdere il feudo, poiché aveva combattuto per la *sua patria*, secondo quanto era prescritto dallo *ius gentium*¹⁰⁵. D'altro lato, anche in conseguenza delle gravi sconfitte subite nella fase iniziale dello scontro con l'Impero, il comune milanese aveva elaborato o confermato in modi restrittivi una serie di norme dirette a tutelare diritti di giurisdizione signorile e diritti di proprietà sugli abitanti delle campagne, a favore, dunque, dei *domini*¹⁰⁶ e, in generale, dei *cives*, essendo anche le famiglie signorili in origine cittadine o divenute tali¹⁰⁷.

L'evoluzione dei rapporti fra città e campagna, con la cristallizzazione e il rafforzamento dei poteri signorili, almeno in linea di principio, concorda con l'evoluzione della società cittadina fra XII e XIII secolo, che vede la formazione delle *partes*, fra le quali la meglio organizzata appare proprio essere quella dei nobili, *societas capitaneorum et valvassorum*, che si pone l'obiettivo della conservazione istituzionale e sociale, così da mantenere i propri privilegi, consistenti nella larga partecipazione al governo comunale, nell'esenzione fiscale, nell'esercizio di eventuali diritti signorili¹⁰⁸, e che sarebbe tornata ad utilizzare gli antichi strumenti di dominio, quali i rapporti vassallatici, in forme nuove e per finalità nuove, come vedremo¹⁰⁹.

Il caso della Marca veronese

Il ruolo svolto dai *capitanei* milanesi nell'ambito delle prime magistrature consolari è dovuto alla struttura politica di quella società, ove, scomparsa di fatto l'autorità marchionale-comitale, il potere politico fu esercitato dall'arcivescovo e, appunto, dai suoi *capitanei*.

¹⁰⁴ Barni, 'Cives' e 'rustici', cit., p. 17.

¹⁰⁵ E. Besta, G. L. Barni (ed.), *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Milano, 1949, p. 125, XXV, 17.

¹⁰⁶ Barni, 'Cives' e 'rustici', cit., pp. 48-58; per la persistenza di signorie monastiche per tutto il secolo XIII si veda E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna, 1982, pp. 55-61, 69-83, 88-101.

¹⁰⁷ Barni, 'Cives' e 'rustici', cit., pp. 58-60; Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 192 ss.

¹⁰⁸ Menant, *La transformation*, cit., pp. 118-119; già in Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 19-20.

¹⁰⁹ Cfr. sotto, testo corrispondente alle note 198-199.

Differente la situazione in alcune città di altre regioni, anche in quelle che presentano analogie di strutture. Tralasciamo di soffermarci sulle città nelle quali non è accertabile per l'età precomunale e il primo periodo comunale un ruolo politico rilevante svolto dal ceto feudale e da quello signorile, come ad Asti¹¹⁰, o a Mantova, ove i protagonisti sono tutti cittadini-arimanni, senza la partecipazione di feudatari e signori¹¹¹.

Altre collettività urbane, ove sono presenti i ceti feudali, possono presentare una stratificazione più complessa, per la persistenza, in un ruolo di primo piano, di famiglie di rango marchionale e comitale, che mantennero in età comunale una costante distinzione di rango dalle famiglie capitaneali e signorili¹¹².

Una situazione siffatta è presente nella Marca Veronese, comprendente nel secolo XI le città di Verona, Vicenza, Padova e Treviso e i territori afferenti, soggetta al governo dei duchi di Carinzia, ai quali era stata assegnata nel secolo X¹¹³. Nella Marca agiva anzitutto la potente dinastia dei marchesi d'Este¹¹⁴, che aveva mantenuto la dignità marchionale, già degli ascendenti, i marchesi obertenghi, e, soprattutto, dominava un ampio territorio nell'area meridionale; ancor prima di interessarsi direttamente alle vicende dei comuni cittadini, i marchesi esercitavano la loro influenza attraverso i rapporti vassallatici che verso di loro ebbero alcune stirpi cittadine, per questi rapporti, come vedremo, assunte al rango capitaneale. In ogni città erano attivamente presenti le famiglie comitali, che, oltre al titolo, mantenevano, ancora in età comunale, funzioni residue derivanti dall'ufficio stesso¹¹⁵ e, soprattutto, avevano accumulato, a partire dalla loro stessa costituzione, fin dal secolo X, basi

¹¹⁰ R. Bordone, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino, 1980, p. 314, che pone in luce i caratteri giuridici, religiosi e culturali della collettività urbana, ai quali va aggiunta l'attività, tipicamente cittadina, dei *negotiatores* pp. 351 ss., sulla comparsa dei *consules* nell'anno 1095, espressione delle esigenze specifiche della società urbana, distinta dalla clientela vescovile. Per situazioni analoghe in altre città del Piemonte si veda Bordone, *La società cittadina*, cit., pp. 162 ss., e R. Bordone, 'Civitas nobilis et antiqua'. *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino, 1985, pp. 38-41.

¹¹¹ A. Castagnetti, *I cittadini-arimanni di Mantova (1014-1159)*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Bologna, 1987, pp. 186-193, ripreso in A. Castagnetti, *Arimanni in 'Langobardia' e in 'Romania' dall'età carolingia all'età comunale*, Verona, 1996, pp. 139-145.

¹¹² Va studiato, ad esempio, il ruolo dei *capitanei* dei Canossa nell'area emiliana: Keller, *Signori e vassalli*, cit., Introduzione, p. XXIII, riconosce che in alcune regioni, diverse da quella di influenza milanese, possono essere state le famiglie marchionali, quali i Canossa, e le loro corti ad avere rappresentato i centri di potere e di orientamento per la nobiltà feudale. L'osservazione è svolta non tanto in relazione alla presenza dei *capitanei*, quanto a quella di una eventuale minore influenza politica della nobiltà sulle città.

¹¹³ Castagnetti, *Le città*, cit., pp. 21 ss.

¹¹⁴ Ivi, pp. 69-70.

¹¹⁵ Ivi, p. 77.

di potere ampie e consistenti, costituite da castelli, signorie, clientele vassallatiche¹¹⁶.

Abbiamo a disposizione un documento pubblico assai rilevante per l'evoluzione istituzionale, poiché esso rappresenta il vecchio ordinamento pubblico e feudale e preannuncia l'evoluzione verso la società comunale. Si tratta di una seduta giudiziaria, presieduta dal duca di Carinzia e marchese della Marca¹¹⁷, che mostra una ripresa dell'attività ducale di amministrazione della giustizia, quattro decenni dopo gli ultimi placiti ducali nella Marca¹¹⁸.

Nel settembre del 1123 il duca Enrico IV di Carinzia¹¹⁹, nel suburbio di Verona presso il monastero di S. Zeno, sede tradizionale dell'autorità pubblica imperiale e dei suoi rappresentanti, assistito da giudici, conti e *capitanei*, provenienti dalle città e dai territori della Marca Veronese, e da personaggi rappresentativi della società locale cittadina¹²⁰, presiede una seduta giudiziaria, che rappresenta l'ultimo atto di rilievo, a noi noto, di una unità politico-amministrativa, che, pur nei processi di sviluppo delle autonomie cittadine e di rafforzamento di quelle signorili e feudali tra XI e XII secolo, sopravviveva ancora e trovava espressione nella 'cornice' territoriale della Marca Veronese.

L'elencazione degli astanti riflette la gerarchia delle funzioni pubbliche, quelle comitali, per quanto ormai sempre più concepite sotto l'aspetto della delega o investitura feudale¹²¹, e quelle feudali. Dopo il gruppo dei giudici¹²², sono elencati tre dei quattro conti noti della Mar-

¹¹⁶ Indicazioni essenziali, con i riferimenti bibliografici specifici, sulle vicende e sul ruolo politico, mantenuto e accresciuto in età comunale, pur svolto con modalità e finalità nuove, si leggono in A. Castagnetti, *Le famiglie comitali nella Marca Veronese*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, II, Roma, 1996, pp. 85-111.

¹¹⁷ Ivi, app. I, n. 1, 1123 settembre 22, Verona, copia di poco posteriore: il testo presenta due lacune, che interessano l'elenco dei *capitanei* e che concernono uno o due altri nominativi

¹¹⁸ Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 32-33.

¹¹⁹ C. Fräss-Ehrfeld, *Geschichte Kärntens. I. Das Mittelalter*, Klagenfurt, 1984, p. 186.

¹²⁰ Il gruppo degli astanti veronesi è aperto da due avvocati di chiese e monasteri, il primo dei quali, Godo *advocatus*, che aveva già abbandonato l'ufficio di avvocazia per il monastero femminile di S. Giorgio in Braida, detenuto dai suoi parenti fra XI e XII secolo, è da identificare con uno dei membri più influenti della famiglia veronese poi detta degli Avvocati (A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona, 1987, pp. 20-22); il secondo è Amizo *de Gela*, avvocato del capitolo dei canonici, che agisce in tale veste nello stesso placito ducale.

¹²¹ Per la concezione feudale dell'ufficio comitale Tabacco, *Le strutture* cit., p. 135, che sottolinea come le dominazioni dinastiche, assieme a quelle ecclesiastiche, formatesi attraverso processi storici diversi, vennero «legittimate dal regno ... mediante l'investitura feudale», riconoscendo il re, indirettamente, come propri vassalli i titolari degli uffici, trasmessi ormai per via ereditaria; cfr. anche G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 239, e C. Violante, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorie e feudi nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, in *Formazione e strutture*, cit., II, pp. 9-12.

¹²² I giudici presenti rappresentano un gruppo di giudici, già al servizio dell'imperatore Enrico V, che operano di preferenza nella Marca Veronese in forma relativamente stabile: E. Spagnesi, *Wernerius, 'Bononiensis iudex'. La figura storica d'Irnerio*, Firenze,

ca¹²³, e alcuni *capitanei*, rappresentativi dei vari territori¹²⁴.

Primo elencato fra i *capitanei* è il veronese Tebaldo Musio, appartenente alla famiglia più tardi nota come Turriseudi, una delle quattro famiglie capitaneali veronesi, sulle quali ci soffermiamo brevemente¹²⁵. I Turriseudi derivarono la loro condizione capitaneale dall'investitura da parte della chiesa vescovile trentina per il feudo di Ossenigo, sulla via tra Verona e Trento, ricevuto prima della fine del secolo XI dal vescovo di Trento, al quale un secolo prima Corrado II aveva donato il comitato¹²⁶; gli Erzoni dall'investitura in feudo, ricevuta nello stesso periodo, del castello e *curia* di San Giorgio di Valpolicella dal conte e dal vescovo veronesi, che essi avevano ricevuto, a loro volta, dal duca-marchese di Carinzia; i da Lendinara, cittadini veronesi già concessionari del castello di Cerea, ricevuto dal capitolo veronese e poi ceduto al marchese Bonifacio di Canossa, dalla disponibilità del castello appunto di Lendinara, oltre i confini del comitato veronese, sul basso corso dell'Adige, ricevuto prima della fine del secolo, in via diretta o indiretta, dai marchesi estensi, al seguito dei quali appaiono con la qualifica capitaneale e ai quali rimasero fortemente legati; ai marchesi furono legati anche i da Nogarole, che da loro, forse, erano stati investiti del castello omonimo.

Solo per gli Erzoni disponiamo di una documentazione che mostra le modalità di esercizio effettivo della giurisdizione signorile sul distretto, *curia*, di San Giorgio, modalità pattuite verso la metà del secolo XII con la comunità rurale, soprattutto per quanto concerne l'esazione del *fodrum* signorile, ducale e regio, e del *bannum*¹²⁷.

Delle quattro famiglie capitaneali veronesi, due, da Lendinara e da Nogarole, assunsero il nome dal castello, centro della loro signoria, anche se i primi in origine erano certamente cittadini e sempre mantennero la residenza in città. Le altre due, per quanto provviste di castelli e signorie, non assunsero una denominazione 'signorile': la loro connotazione familiare, Erzoni e Turriseudi, attestata negli ultimi decenni del secolo XII, deriva dal nome di un capostipite, ripetuto nelle generazioni successive, un processo questo tipico delle famiglie cittadine eminenti della prima età comunale, attestato, ad esempio, poco dopo la metà del secolo per quella dei Crescenzi¹²⁸.

1970, p. 45; sul ruolo dei giudici in questo periodo si veda anche Padoa Schioppa, *Aspetti della giustizia*, cit., pp. 472-473.

¹²³ Sono nominati Alberto conte di Verona, Ugo conte di Padova e Rambaldo conte di Treviso: Castagnetti, *Le famiglie comitali*, cit., pp. 95-97.

¹²⁴ Si leggono i nomi dei *capitanei* Tebaldo [Musio], veronese, due da Monticello e un da Sarego, vicentini, e un da Camposampiero, la cui famiglia agisce fra Treviso e Padova: Castagnetti, *Le città*, cit., p. 95.

¹²⁵ Profili essenziali delle quattro famiglie capitaneali sono tracciati da Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., pp. 13-17.

¹²⁶ *DD Conradi II*, n. 101, 1027 maggio 31.

¹²⁷ A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, pp. 62, e app., n. 5, 1139 dicembre 9 e 1142 novembre 11.

¹²⁸ Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., p. 23, con riferimento a un documento dell'anno 1159.

La qualifica capitaneale

La legittimazione 'feudale' dei *capitanei* veronesi ebbe origini varie: non fu legata all'investitura dei diritti decimali *de plebe*, come per i *capitanei* milanesi, ma a quella di castelli e signorie connesse. La differenza delle basi originarie di potere con i *capitanei* dell'area milanese trova riscontro nelle disposizioni delle *Consuetudines feudorum*¹²⁹, che, inserite, nella parte più antica, con l'utilizzazione di materiale arcaico¹³⁰, riflettono appunto le due situazioni.

Secondo le *Consuetudines*, i *capitanei* in senso proprio sarebbero i vassalli diretti del re, investiti degli uffici pubblici, marchesi e conti¹³¹; viene poi specificato che, in un tempo successivo, quindi anche al tempo presente ovvero al momento della redazione, la qualifica viene, in modo improprio, ad indicare coloro che hanno ricevuto il feudo da marchesi e da conti: costoro sono i vassalli maggiori, «qui improprie hodie appellantur capitanei»¹³². In un'altra disposizione, che fa parte del trattato di Oberto dell'Orto, la qualifica di *capitanei* viene assegnata a coloro che hanno la disponibilità, totale o parziale, di una *plebs*¹³³, il che significa, in concreto, la disponibilità anzitutto dei redditi della decima¹³⁴, pieve e decime che potevano ricevere solitamente dai vescovi¹³⁵.

Le due serie di disposizioni concernono situazioni differenti: mentre le seconde riflettono quella dell'area di influenza della chiesa arcivescovile milanese¹³⁶, le prime sembrano riflettere le situazioni di altre zone, come quella della Marca Veronese, nella quale, come abbiamo osservato, i *capitanei* non sono tali in quanto detengono un 'feudo decimale', pur potendo disporre di diritti di decima, ma in quanto detengono signorie e

¹²⁹ K. Lehmann, *Das longobardische Lehnrecht*, Göttingen, 1896.

¹³⁰ Per la struttura dell'opera, conosciuta anche come *Usus feudorum* o *Consuetudines feudales*, la cui prima parte, la cosiddetta redazione obertina o *antiqua*, è stata elaborata nella seconda metà del secolo XII, attingendo a materiale anche arcaico, e per un inquadramento storico-giuridico, si vedano F. Calasso, *Medioevo del diritto*, I, Milano, 1954, pp. 554-555; C. Pecorella, *Feudo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, p. 266; C. G. Mor, *Leggi feudali*, ivi, IX, p. 712; G. Astuti, *Feudo*, in *Enciclopedia del diritto*, XVII, p. 297.

¹³¹ Lehmann, *Das longobardische Lehnrecht*, cit., *Antiqua*, Tit. I, cap. 1, p. 83; cap. 4, p. 85.

¹³² Ivi, *Antiqua*, Tit. III, cap. 1, p. 93; Tit. VI, cap. 5, p. 101; Tit. IX, cap. 5, p. 141 (sec. XII in.).

¹³³ Ivi, *Antiqua*, Tit. VIII, cap. 16, pp. 127-128: il passo è ampiamente commentato da Violante, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 719-721, che ne assegna la redazione al quarto-sesto decennio del secolo XII, e da Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 3-6, 23-24.

¹³⁴ Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 31-32.

¹³⁵ Brancoli Busdraghi, *La formazione*, cit., pp. 86-87, nota 18, segnalando come nei passi citati siano ignorati i vassalli, compresi i *capitanei*, che ricevono i loro feudi dai vescovi, avverte che si tratta di testi che a volte si contraddicono e si prestano ad equivoci. Si noti, tuttavia, che il primo *titulus* dell'*Antiqua*, che tratta dei feudi (Lehmann, *Das longobardische Lehnrecht*, cit., *Antiqua*, Tit. I, 'De feudis', 1, p. 83), si apre proprio con il riferimento ad arcivescovi, vescovi ed abati, seguito da quello ai *capitanei regis, marchiones* e *comites*, *capitanei* in senso proprio, e da quello ai loro investiti, *capitanei* 'impropri'.

¹³⁶ Violante, *Pievi e parrocchie*, cit., pp. 770 ss.; Keller, *Signori*, cit., p. 113.

castelli da marchesi, conti e vescovi. Essi si trovano in una posizione sostanzialmente analoga a quella dei *domini loci* o signori territoriali, che detengono in allodio, quindi per eredità familiare antica o, come pure accadeva, per acquisizione più recente, i diritti signorili su un territorio, spesso connessi alla proprietà di un castello. Ma proprio i *domini loci*, che non hanno ricevuto i loro diritti signorili in feudo, non sono designati quali *capitanei*, anche se nella prima età sveva giunse a compimento il processo che portava a interpretare in senso feudale ogni consuetudine di dominio, fra cui la signoria rurale, il *dominatus loci*¹³⁷, pur formatosi, come avvenne in tanti casi, su base allodiale¹³⁸; né assunsero la qualifica capitaneale coloro che ricevettero signorie in feudo nel corso del secolo XII, anche se ne fossero stati investiti direttamente da un duca o dall'imperatore, come subito constatiamo.

La qualifica capitaneale, assunta in un periodo storico determinato, prima dell'inizio del secolo XII, grosso modo in quello che potremmo definire come l'età precomunale, fu collegata alle funzioni connesse all'investitura di feudi derivati direttamente dai *capitanei regis* in senso proprio – duchi, marchesi e conti – o da *potestates* ad essi accostabili, come i vescovi, investitura che conferisce anche a loro una *potestas*, come attesta, eccezionalmente, un placito regio dell'anno 1088¹³⁹. Questo spiega

¹³⁷ Brancoli Busdraghi, *La formazione storica*, cit., pp. 170-174; G. Tabacco, *La costituzione del Regno Italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa*, XXXIII Congresso storico subalpino, Torino 1970, p. 169; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, cit., II, pp. 436 ss.; Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 104 ss.; Tabacco, *La genesi culturale*, cit., p. 334; C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli XI-XII*, in G. Dilcher, C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna, 1996, p. 52.

¹³⁸ Anche le chiese e i monasteri, che avevano ricevuto beni e diritti in proprietà, iniziarono a considerarli come detenuti in feudo. Precoce e significativa in materia una concessione in feudo dell'anno 1125 a un membro della famiglia capitaneale dei Turrisendi (C. Cipolla, *Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi*, Venezia, 1882, p. 39, doc. 1125 dicembre 30, Verona) da parte dell'arciprete del capitolo di Verona, il quale dichiara di tenere a sua volta i beni in feudo dall'imperatore, beni che numerosi privilegi imperiali, dall'età ottoniana in poi, avevano sempre confermato in piena proprietà.

¹³⁹ C. Manaresi (ed.), *I placiti del 'regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, III/2, n. 467, 1088 gennaio, Bergamo: i *vavadores* presenti, fra i quali quattro milanesi, sono di rango capitaneale, come ha mostrato Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 27. Non è stato, tuttavia, rilevato che la formula di comminazione della penalità per gli ufficiali pubblici, in caso di infrazione del banno regio, presenta aspetti non consueti: mentre nei placiti coevi, il riferimento nella *sanctio* è rivolto, quasi sempre, in modo assai generico a «nullus homo magna parvaque persona» e raro è il riferimento ad ufficiali pubblici, qui non solo si adotta, caso unico, una formulazione che riprende quella dei privilegi imperiali e regi, il che è comprensibile, trattandosi di un placito presieduto dal re, ma, a differenza di questi, accanto alle *potestates* tradizionalmente menzionate, in modi più o meno frequenti – vescovi, duchi, marchesi, conti, visconti, sculdasci, anche gastaldi e decani, fino alla menzione generica di persona *magna* e *parva* –, nel placito, dopo la *potestas* di vescovo, marchese e conte, si nomina quella di *capitaneus* e *vavator*: «potestas ... capitanei seu vavatoris». Essa costituisce un riconoscimento ufficiale dell'inserimento dei vassalli di rango maggiore e minore nella 'gerarchia' delle *potestates* pubbliche e, insieme, l'attestazione della qualifica di *capitaneus* assegnata ai primi.

perché, secondo le *Consuetudines*, sono *capitanei* solo coloro che detengono il *beneficium* da lungo tempo, «ab antiquis temporibus»¹⁴⁰.

Quanto sostenuto dalla 'dottrina feudale' è confermato dalla documentazione veronese: solo i lignaggi discendenti da *capitanei*, così qualificati nei primi decenni del secolo XII, mantengono la qualifica, sia pure ad essa ricorrendo in modi occasionali. Nessun altro feudatario, anche se ha ricevuto, più tardi, una signoria in feudo direttamente dall'imperatore o dal duca, si fregerà della dignità di *capitaneus*, come mostra il caso di Odelrico Sacheto, investito da duca e imperatore di una signoria castrense verso la metà del secolo¹⁴¹. Questo processo è analogo a quello che si svolge nell'ambito dei lignaggi comitali, i cui capostipiti risalgono al secolo X¹⁴²: anche se, a volte, nella documentazione privata può accadere che la qualifica comitale sia attribuita a più membri della famiglia comitale, il *comes* del *comitatus* è sempre uno solo, come si può constatare quando il conte viene definito in modo proprio in relazione appunto al suo comitato, il che accade di norma nella documentazione pubblica¹⁴³.

La considerazione di questa analogia rafforza il significato pubblico delle funzioni svolte dai *capitanei*, funzioni che furono e apparvero essenziali proprio nel secolo XI, nel processo di sistemazione, anche giuridica, dell'assetto dei poteri locali, particolarmente sotto l'aspetto dei rapporti feudali: mentre l'esercizio degli uffici pubblici tradizionali maggiori, analogamente a quello dei poteri signorili, si avviava ad essere inteso, come sarà pienamente inteso nella prima età sveva, come delega feudale¹⁴⁴. Osserviamo ancora che la trasmissione ereditaria della qualifica al primogenito o ad altro discendente, considerato in quel momento come il rappresentante 'pubblico' della famiglia, contribuisce all'affermazione di una mentalità e di una coscienza dinastica, aspetto anche questo che già aveva investito i lignaggi comitali.

**La
cittadinanza
veronese nel
trattato del
1107**

Ad infirmare la validità della prospettiva, suggerita dal placito ducale, di un sistema politico poggiante ancora sulla gerarchia tradizionale, provvede un atto pubblico anteriore, assai noto, il trattato fra Verona e Venezia dell'anno 1107, che pone in luce alcuni aspetti della società cittadina, che soli svelano come essa provvedesse alle finalità essenziali di

¹⁴⁰ Lehmann, *Das langobardische Lehnrechte*, cit., *Antiqua*, Tit. VIII, cap. 16, p. 128; cfr. Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 148.

¹⁴¹ Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., pp. 17-18, ove è da riconsiderare l'inclusione, di fatto, di Odelrico Sacheto tra i *capitanei* veronesi.

¹⁴² Osservazioni analoghe svolge M. Nobili, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, Pisa, 1981, p. 95, il quale sottolinea che i nuovi conti del periodo del re Ugo rappresentarono i capostipiti di altrettante dinastie comitali, che saranno protagoniste della storia della Tuscia in età precomunale e comunale.

¹⁴³ Castagnetti, *Le famiglie comitali*, cit.

¹⁴⁴ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 121.

sopravvivenza e sviluppo economico, valorizzando prodotti e difendendo le vie di commercio all'esterno, giungendo a stipulare trattati e a condurre guerre, prima ancora di costituirsi in un organismo comunale.

Fra gli anni 1106 e il 1107 si svolgeva una fase del conflitto fra Papato ed Impero, nelle cui vicende fu coinvolta anche la cittadinanza veronese, che manifestò per l'occasione una decisa scelta politica. Essa non seguì il proprio conte Alberto, che, già filoimperiale, nell'autunno precedente si era conciliato con il pontefice Pasquale II e la contessa Matilde di Canossa, che erano convenuti in Verona. Nella città stessa si era levato un tumulto, tanto che il pontefice aveva interrotto il suo progettato viaggio verso la Germania, per recarsi alla corte tedesca, e si era diretto in Francia. Interrotte le trattative, nel maggio del 1107 avvenne la rottura fra Papato ed Impero¹⁴⁵.

Nello stesso mese¹⁴⁶ Verona strinse un trattato di alleanza con Venezia, il primo trattato politico fra città¹⁴⁷: obiettivi furono il ripristino fra le due città del regime consuetudinario negli scambi commerciali, il mantenimento del controllo delle vie d'acqua e un'alleanza politico-militare contro altre città, fra cui Padova e Treviso. Verona veniva così a trovarsi allineata di fatto alla politica imperiale, schierandosi contro Padova filopapale e contro l'accordo politico da poco concluso dal proprio conte con il pontefice e Matilde di Canossa. Otteneva poi le condizioni di interlocutore privilegiato della politica commerciale veneziana nell'entroterra, particolarmente per quella diretta verso le regioni settentrionali europee.

La conclusione dell'accordo commerciale e dell'alleanza con una città estranea al Regno Italico e, soprattutto, diretta contro altre città che allo stesso regno appartenevano, implicava piena autonomia politica da parte dei Veronesi, il che non significa che la città fosse già in grado di esprimere un organismo politico stabile, poiché la rappresentanza espressa dalla città aveva pur sempre un carattere occasionale. Proprio la presenza in Venezia di una folta rappresentanza di cittadini, non meno di quarantaquattro, permette di svolgere alcune osservazioni utili ai nostri fini. Si nota anzitutto l'assenza degli esponenti delle famiglie dei conti, dei *capitanei* e dei vassalli più noti del tempo¹⁴⁸. I rappresentanti non sono caratterizzabili in modo particolare: sono possidenti medi e piccoli, artigiani fortemente specializzati, come i monetieri, e mercanti, i maggiori dei quali sono certamente presenti con i Crescenzi, di cui appresso trattiamo. Per il resto, sono persone sprovviste di rilievo politico, prive di funzioni pubbliche e non inserite nel 'sistema feudale', se non per

¹⁴⁵ C. Violante, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965, p. 248; O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Bari, 1994, p. 350.

¹⁴⁶ Il trattato è edito, da ultimo, in Castagnetti, *Mercanti, società*, cit., pp. 167-171, 1107 maggio, Rialto, ripreso in Castagnetti, *Le città*, cit., Verona, 1991, app. II, n. 1.

¹⁴⁷ Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti*, cit., p. 258.

¹⁴⁸ Castagnetti, *Mercanti, società*, cit., pp. 163-164.

rapporti di clientela di modesto peso, come avviene per la maggior parte della popolazione cittadina, che sfugge, per il tempo, ad una qualificazione e connotazione, tanto più che, se si eccettuano la documentazione pubblica e quella di natura contenziosa, scarse fra XI e XII secolo, la maggior parte dei documenti concerne transazioni economiche relative a beni terrieri, poiché nell'attività mercantile e commerciale non si faceva ricorso a contratti scritti; rare nella documentazione veronese anche le carte di prestito di denaro.

Nonostante la loro condizione in larga parte di 'anonimato', questi rappresentanti, probabilmente sotto la guida dei Crescenzi, sono in grado di assumere impegni politici di grande importanza, per la cui applicazione e rispetto era necessario disporre di un controllo, oltre che fiscale connesso ai tributi esigibili dai mercanti, anche politico e militare, effettivo o tendenzialmente tale, su tutto il territorio, urbano e rurale, un controllo che il duca veneziano e il suo governo dovettero ritenere che la rappresentanza veronese fosse in grado di garantire a nome di tutta la popolazione cittadina ed anche di quella del comitato e della diocesi.

Ne consegue che, se non disponessimo del testo del trattato, una conoscenza assai più limitata e diversa, più tradizionale, in altre parole più 'feudale', avremmo della società veronese all'inizio del secolo XII e della sua capacità di iniziativa politica a largo raggio. La considerazione assume anche il valore di un'indicazione metodologica, dal momento che per altre regioni e città conosciamo conflitti e pacificazioni, pur non disponendo, fin verso la metà del secolo, del testo degli eventuali trattati di alleanza o di pace e, ancor meno, dell'indicazione dei protagonisti.

Le collettività urbane si proposero e conseguirono obiettivi, che, nella grande diversità di situazioni e di stratificazioni sociali, perfino nella diversità di formazione ed evoluzione delle istituzioni comunali, furono sostanzialmente affini e, vorrei dire, comuni a tutti i comuni cittadini. Se le prime guerre tra le città della Marca Veronese, non ancora organizzate in comune, furono motivate da cause essenzialmente legate al controllo delle vie d'acqua per le comunicazioni e il commercio, dopo che il comune si fu costituito, esso portò a maturazione la vocazione esterna della città in quest'ambito, come in quello del controllo politico e militare del territorio ad essa afferente, da tempo più o meno antico, o preteso tale.

Lo confermano le guerre del quinto decennio del secolo, conclusesi con la pace di Fontaniva¹⁴⁹, che ebbero, oltre alla finalità, espressa chiaramente nel trattato, del controllo delle vie di comunicazione e di commercio – «*navigium per aquam et per terram*» –, anche l'obiettivo di imporre il controllo politico su alcuni grossi centri – Bassano, Marostica e Montegalda –, posti ai confini tra i comitati di Padova, Vicenza e Treviso,

¹⁴⁹ A. Gloria (ed.), *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, voll. 2, Venezia, 1879-1881, II, n. 1541, 1147 marzo 28, Fontaniva, riprodotto in Castagnetti, *Le città*, cit., app. II, n. 4.

in zone che ogni comune cittadino pretendeva dovessero essere incluse nel proprio territorio; nello stesso periodo, il comune veronese, in cambio dell'aiuto prestato ai Vicentini, estese il suo controllo su un ampio territorio, fino ad allora incluso nel comitato di Vicenza, dalla sinistra dell'Adige e dell'Alpone al Fiume Nuovo o Guà¹⁵⁰, ove una 'testa di ponte' veronese era costituita dal castello di Albaredo, sulla sinistra del fiume, già acquisito mezzo secolo prima dai Crescenzi.

I decenni trascorsi dalla prima guerra fra le città della Marca avevano, dunque, posto accanto agli obiettivi commerciali quelli di espansione territoriale. Per questo vale l'osservazione, questa sì generalizzabile e strutturale, che Ottone di Frisinga svolge a proposito delle città comunali italiane, quando ne rileva la densità nel territorio¹⁵¹ e la conseguente, vorremmo dire, inevitabile concorrenza politica, anche armata, fra comuni in espansione territoriale¹⁵².

I primi magistrati del comune veronese solo in parte furono espressione dei gruppi rappresentati nel trattato dell'anno 1107: il passaggio dall'espressione occasionale di una rappresentanza incaricata di una singola azione politica, pur assai rilevante, alla costituzione di un organismo rappresentativo stabile, quale il consolato, con la formazione progressiva di istituzioni di governo, articolate e complesse, implica un coinvolgimento più ampio della popolazione cittadina, con la partecipazione, anzitutto, degli esperti del diritto, elemento tecnico indispensabile per il funzionamento delle istituzioni comunali¹⁵³, e di signori, feudatari o meno, e, in genere, di *milites*, maggiori e minori; poi, dalla metà del secolo XII, di *capitanei*, che entrano con pienezza di diritti, potremmo dire quasi con prepotenza, nel comune; infine, dei conti.

Nell'organismo comunale gli interessi economico-politici della cittadinanza, quali si erano manifestati nel 1107, e quelli dei ceti signorili e feudali, che tornano alla ribalta alla metà del secolo, erano già stati 'mediati' dalla presenza dei Crescenzi, che potevano rappresentare gli interessi dei *cives*, non inseriti nei rapporti feudali, come dei feudatari maggiori¹⁵⁴. I Crescenzi appaiono, all'inizio, quali ricchi *negotatores*, che già nell'anno 1100 sono in grado di acquistare dai duchi di Baviera, eredi dei marchesi estensi, un castello e la giurisdizione signorile sul distretto di Albaredo, sull'Adige, verso il territorio vicentino; poco dopo, assumono l'avvocazia del potente monastero di S. Zeno; nell'anno 1123 sono presenti al placito ducale; infine, due di loro nell'anno 1136 sono fra i

¹⁵⁰ Castagnetti, *Le città*, cit., p. 105.

¹⁵¹ Ottonis episcopi Frisingensis *Chronica sive historia de duabus civitatibus*, in *SS in usum scholarum*, Hannover e Lipsia, 1912, pp. 353-354, e Ottonis episcopi Frisingensis et Rawenini *Gesta*, cit., p. 116. Cfr. Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 12.

¹⁵² Ottonis episcopi Frisingensis *Chronica*, cit., pp. 353-354, tratta anche delle guerre fra le città della Marca: cfr. Castagnetti, *Le città*, cit., p. 120.

¹⁵³ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 49.

¹⁵⁴ Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., pp. 22-27; Castagnetti, *Mercanti, società*, cit., pp. 23-26, e pp. 115-117, app., n. 2, 1100 novembre 30: acquisto del castello di Albaredo.

quattro primi consoli veronesi documentati¹⁵⁵. Sanciscono la loro ascesa sociale e politica i rapporti matrimoniali: uno dei Crescenzi sposa la vedova di un fratello del conte Alberto di San Bonifacio, ella stessa appartenente ad una famiglia illustre di *militēs* veronesi, la quale gli portò in dote una porzione di beni e diritti, già della famiglia comitale, sulla *curia* di Concadalbero, nella bassa pianura padovana, verso l'Adige¹⁵⁶. Della condizione originaria di mercanti i documenti non danno più notizia: o i Crescenzi abbandonarono la professione, dopo l'affermazione sociale e politica, o, per gli stessi motivi, non intesero più qualificarsi come tali, anche se continuarono ad esercitarla¹⁵⁷.

Il rettorato di Alberto Tenca

Poco dopo la metà del secolo, soprattutto negli anni 1151-1154, si affermava e diffondeva presso molti comuni dell'Italia centrosettentrionale, ai fini di una stabilità maggiore e di un'azione di governo più efficace, un nuovo esperimento istituzionale, che consisteva nell'attribuzione del governo non più ad un collegio di consoli ma a un solo magistrato, *rector* o *potestas*, di estrazione locale, non forestiero¹⁵⁸.

Per i comuni della Marca la prima esperienza in quest'ambito fu avviata da Verona, che, a sua volta, aveva potuto constatare direttamente per un comune vicino il nuovo assetto istituzionale¹⁵⁹. Nel dicembre dell'anno 1151 è attestata la magistratura di un *rector Veronensium*, Alberto Tenca, appartenente alla famiglia capitaneale degli Erzoni¹⁶⁰. Il magistrato unico rimase in vigore per tutto il primo periodo federiciano: accanto a lui non agivano più consoli del comune, ma assessori, esperti di diritto che svolgevano prevalentemente funzioni giudiziarie.

Ci soffermiamo su un altro aspetto dell'evoluzione istituzionale concernente il rettorato di Alberto Tenca, che permette di comprendere l'intreccio tra le strutture pubbliche tradizionali, comitali e feudali, e quelle nuove del comune. Alla metà del secolo, in due occasioni, nella difesa della proprietà di un castello – funzione privata – e nella conferma di un atto testamentario – funzione pubblica –, il conte di Verona, minorenne, fu rappresentato da due tutori, Alberto Tenca ed Eliazario. Nel secondo atto, a significare l'immediata correlazione e nello stesso

¹⁵⁵ G.B. Biancolini, *Dei vescovi e governatori di Verona*, Verona 1757, n. 11 e 12, 1136 giugno 28; n. 13, 1136 giugno 30; il terzo documento è riedito in Castagnetti, *Le città*, cit., app. II, n. 2.

¹⁵⁶ Castagnetti, *I conti*, cit., pp. 88-95.

¹⁵⁷ Analoga la vicenda della famiglia dei Monticoli, che abbandonò tosto la qualifica di *negotiatores*, anche se il capostipite, Giovanni Monticolo, venne qualificato nell'anno 1136, in uno dei primi documenti che lo concernono, quale «mercante ricchissimo»: Castagnetti, *Mercanti, società*, cit., p. 26.

¹⁵⁸ O. Banti, *Forme di governo personale nei comuni dell'Italia centro-settentrionale nel periodo consolare (secc. XI-XII)*, in *Studi sul medioevo*, cit., I, pp. 50-52.

¹⁵⁹ Castagnetti, *Società e politica*, cit., p. 75: il comune ferrarese è retto da Salinguerra della famiglia capitaneale poi detta dei Torelli.

¹⁶⁰ Castagnetti, *Le città*, cit., pp. 135 ss.

tempo supplenza che i magistrati comunali esercitavano nei confronti delle prerogative pubbliche tradizionali del potere comitale, Alberto Tenca si dichiara rettore della città di Verona, mentre Eliazario, ad indicare la partecipazione, anch'essa tradizionale, del *populus* accanto al conte negli atti fondamentali della vita pubblica, si dichiara *civis*, un *civis* già partecipe del governo del comune fin dal primo momento, essendo tra i primi consoli dell'anno 1136¹⁶¹, e ben inserito nelle relazioni vassallatiche: egli è uno dei *militēs* cittadini più noti ed attivi, vassallo del capitolo dei canonici, investito di funzioni pubbliche dai conti¹⁶² e attivo, assieme a loro e altri signori della Marca, anche nelle usurpazioni dei beni ecclesiastici, secondo una tradizione consolidata¹⁶³.

Ad Alberto Tenca, il cui rettorato durò probabilmente fino al 1155, successe nell'anno 1156 Turrisingo, membro della famiglia capitaneale dei Turrisingi¹⁶⁴, poi, negli anni 1162-1163, ancora Alberto Tenca, ora rettore anche per l'Impero¹⁶⁵. L'azione politica dei *capitanei-rectores* prosegue quella avviata dal comune, al cui servizio pongono abilità militare e capacità politica, non senza avvalersi della nuova posizione per consolidare ed aumentare prestigio e potere dei propri lignaggi.

Per quanto concerne gli aspetti economici, non vi era preclusione da parte degli esponenti dei ceti dominanti feudali verso i profitti dell'attività manifatturiera e commerciale¹⁶⁶: essi già partecipavano e, a volte, guidavano il processo di trasformazione economica, in modi tanto più efficaci quanto essi stessi potevano già essere inseriti nei nuovi processi di formazione della ricchezza, disponendo, ad esempio, del controllo di alcuni gangli vitali per la nuova economia delle manifatture tessili, del mercato e del commercio, come alcune vicende specifiche attestano, tanto più se, nel periodo stesso in cui risultano inseriti nella più alta feudalità cittadina, fra i *capitanei*, essi già ne controllavano i mezzi essenziali della produzione, come le gualchiere, esigevano i tributi pubblici relativi ai commerci, dazi e telonei, e sorvegliavano militarmente le vie del commercio, disponendo di castelli lungo l'Adige: in tutti questi ruoli, ad esempio, era attiva la famiglia capitaneale dei Turrisingi, che controllava da lungo tempo i dazi della porta cittadina di S. Zeno, utilizzata dai *Lombardi*, possedeva numerose gualchiere poco lontano dalla città, sul Fibbio, una zona che rimarrà destinata alla follatura dei panni¹⁶⁷, e poteva controllare con il castello di Ossenigo la via dell'Adige, *strata de Alamannia* o *de Ultramonte*, che collegava Venezia alle regioni del Regno Teutonico.

¹⁶¹ Documenti dell'anno 1136, citati sopra, nota 155.

¹⁶² Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., p. 52.

¹⁶³ Castagnetti, *Le città*, cit., p. 92.

¹⁶⁴ Ivi, pp. 144-145.

¹⁶⁵ Ivi, p. 153.

¹⁶⁶ Osservazione analoga in Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 80.

¹⁶⁷ Castagnetti, *Mercanti, società*, cit., pp. 63-67.

Interessi economici, quindi, oltre che di potere, rappresentano i legami tra persone e famiglie di provenienza sociale diversa¹⁶⁸, che hanno costituito i ceti dominanti o di 'governo' del primo comune. Ben comprensibile, quindi, appare il controllo stretto che in età comunale gli esponenti dei ceti dominanti esercitarono senza soluzioni sulla corporazione dei mercanti, specialmente in Verona, ove ne assunsero direttamente il governo, tanto che, dopo oltre un secolo, i della Scala, signori cittadini, fondarono larga parte del loro potere sul controllo della *Domus mercatorum*¹⁶⁹.

Conclusioni

Possiamo svolgere ora alcune osservazioni conclusive. Rilevanti per la formazione del comune cittadino, sono stati, più che i tentativi di composizione dei conflitti sociali nel secolo XI¹⁷⁰ o l'influenza che i ceti feudali avrebbero esercitato, in modi decisivi, come in un 'rapporto causale'¹⁷¹, lo sviluppo e la necessità della difesa degli interessi propri e tradizionali della società cittadina in quanto tale, nel suo complesso, e, soprattutto, di quelli rivolti all'esterno, già presenti nel periodo precedente¹⁷², ma divenuti assai più impellenti dalla fine del secolo XI, con la crescita dell'economia di mercato¹⁷³, che nelle principali città padane viene influenzata dal decollo commerciale di Venezia nel secolo XI¹⁷⁴.

Non si comprendono altrimenti le insistenti richieste agli imperatori da parte delle città per ottenere la concessione di esenzioni relative alle vie fluviali, ai porti e al commercio, e, in età comunale, le clausole commerciali dei trattati intercittadini. Né, soprattutto, si comprenderebbe il ruolo determinante che hanno avuto in queste prime manifestazioni di autonomia politica, prima ancora che amministrativa, le collettività urbane, che con modalità a noi ignote hanno provveduto a eleggere loro rappresentanze informali¹⁷⁵, come quella veronese che nell'anno 1107 tratta in Venezia con il duca, dalla quale sono assenti conti e *capitanei*.

¹⁶⁸ Rossetti, *Il comune cittadino*, cit., p. 40.

¹⁶⁹ Ivi, pp. 71 ss.

¹⁷⁰ Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 342; ma si veda la critica di Tabacco, *Genesi culturale*, cit.; p. 364, che giudica questi 'tentativi', avvenuti a Milano durante i conflitti della prima metà del secolo XI e quelli successivi relativi alle agitazioni patariniche, come momenti ed espressioni della maturazione anche politica della cittadinanza, esperienze importanti per l'avviamento alla formazione del comune, con rinvio ai contributi del Violante.

¹⁷¹ Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 135.

¹⁷² Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 60.

¹⁷³ Bordone, *La società cittadina*, cit., pp. 195 ss., sottolinea come gli interessi fondamentali delle città gravitino sull'economia di scambio, che caratterizza le iniziative politiche del 'protocomune'.

¹⁷⁴ S. Borsari, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, 1988, pp. 3 ss.

¹⁷⁵ Quanto esposto nel testo è sostenuto, sia pure in una prospettiva diversa, che accentua l'aspetto religioso, da Keller in altri contributi (la posizione di questo 'primo' Keller è esposta e condivisa da Bordone, *Tema cittadino*, cit., pp. 266-268; ma cfr. sopra, nota 168), una posizione ripresa, poi, dal medesimo: Keller, *Gli inizi*, cit., pp. 55 ss.

I consoli rappresentano tutta la cittadinanza, i cui interessi vitali non sono di natura feudale, anche se larga parte nella composizione delle magistrature consolari assumono in alcune città esponenti delle famiglie feudali, maggiori o minori; la loro presenza fra i consoli o, soprattutto, fra i *rectores* unici del comune, i quali ultimi sono istituiti particolarmente nei periodi di maggiore difficoltà e di minacce esterne, è ben comprensibile, in quanto essi sono i più adatti, per tradizione familiare e addestramento individuale, a svolgere azioni militari, diplomatiche e politiche.

La diffusione e finanche la pervasività dei rapporti feudali, che costituiscono un aspetto indubbio ed importante della società cittadina fra XI e XII secolo e affondano le loro radici nella società signorile e feudale preesistente e persistente, non significano una riduzione né un condizionamento dell'istituzione comunale: questa si mostrò ben presto irriducibile al processo di feodalizzazione, generalizzato nella prima età sveva, una feodalizzazione che presupponeva pur sempre una logica di fedeltà personale, da prestarsi singolarmente, nella quale non erano inseribili le società dei comuni cittadini nel loro complesso od anche il solo collegio dei consoli¹⁷⁶.

Poiché non è difficile constatare nella società comunale la presenza di famiglie feudali, ad iniziare dalle famiglie comitali e capitaneali, affermatesi e strutturate in lignaggi da un periodo precedente più o meno lontano¹⁷⁷, gli studi prosopografici contribuiscono ad accentuare gli aspetti di continuità con l'età precedente, conferendo alla società cittadina una 'coloritura feudale' tale da spingere alcuni studiosi a porre in luce i caratteri feudali e conservativi delle società dei comuni cittadini italiani, da un lato, riducendo, se non negando, il ruolo della 'borghesia' ovvero degli attori di una nuova economia di mercato¹⁷⁸, dall'altro lato, accentuando i tratti comuni tra un'Europa 'feudale' e un'Italia 'cittadina'¹⁷⁹ e giungendo ad assegnare ai ceti feudali, intesi quali *ordines* dei *capitanei* e dei *valvassores*, un ruolo politico determinante nell'organizzazione dei comuni cittadini. Questa è la posizione del Keller¹⁸⁰, il quale si è potuto avvalere per la città di Milano e per l'area metropolitana lombarda anche di fonti narrative, che sono sostanzialmente assenti per altre regioni, fonti, tuttavia, che si muovono anch'esse all'interno di un'ottica feudale, poiché, ancor più di quelle documentarie, rispecchiano una rappresentazione della società per *ordines*, una rappresentazione ridutti-

L'espressione di rappresentanze delle singole collettività urbane, nel caso specifico per un atto giudiziario, è posta in luce per il periodo immediatamente precedente il comune, nel secondo decennio del secolo XII, da Bordone, *'Civitas nobilis'*, cit., pp. 29-35.

¹⁷⁶ Tabacco, *Le strutture*, cit., p. 136.

¹⁷⁷ Violante, *Marchesi, conti*, cit., pp. 1-9, con discussione della letteratura precedente.

¹⁷⁸ Cfr. sopra, testo corrisponde alla nota 19.

¹⁷⁹ Cfr. sopra, nota 18.

¹⁸⁰ Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 30, 135 e *passim*.

va¹⁸¹, che non coglie aspetti e finalità generali diverse e nuove, che caratterizzano la società cittadina, quelli, ad esempio, che riflettono l'acquisita consapevolezza politica delle cittadinanze e lo sviluppo della nuova economia produttiva e del commercio a largo raggio, che offrivano ai cittadini possibilità di rapida affermazione sociale e politica, sulla base della ricchezza conseguita: anche gli uomini nuovi, con basi nuove di ricchezza, in sé non inseribili nelle strutture feudali, aspirano pur sempre ad una legittimazione sociale mediante l'acquisizione di basi di potere tradizionali, perciò stesso feudali o signorili, comprendenti, soprattutto, la facoltà di esercitare forme di dominio sugli uomini, quale poteva esplicarsi su singoli distretti del contado o, almeno, sui coltivatori delle proprie terre.

Se la prospettiva della ricerca, quindi, insiste sugli aspetti feudali, di lunga durata, essa è indotta inevitabilmente a rimanere in una logica di famiglie, senza tener conto delle finalità principali che le collettività urbane, considerate nella loro totalità di uomini liberi, si pongono, obiettivi che considerano vitali e che tendono a perseguire, ancor prima della costituzione dell'organismo comunale, il quale si rivelerà il più adatto a perseguirle e realizzarle. Ma proprio in questa prospettiva il ruolo dei ceti feudali, signorili e vassallatici in genere, si stempera, come si stempera anche quello imitativo di singoli, famiglie e gruppi: se, invece, consideriamo questo ruolo come definito sul piano giuridico e fondamentale su quello politico, potremmo non cogliere appieno la complessità della struttura sociale delle società cittadine, i loro interessi e obiettivi politici essenziali.

In molti casi, la presenza e la partecipazione attiva nel primo comune di esponenti maggiori dei ceti feudali, dai conti ai *capitanei* e ai vassalli minori, è indubbia; la loro abilità è stata quella di avere saputo adattarsi alle nuove situazioni politiche e istituzionali. La loro partecipazione diretta alle magistrature e quindi al governo politico, sia pure assai diversa per intensità e per periodi, a seconda delle situazioni specifiche, costituisce uno degli aspetti di continuità dell'esercizio del potere per basi proprie e tradizioni familiari, concretizzate nella strutturazione agnaticia delle *domus* signorili e feudali¹⁸², struttura del resto ben presto

¹⁸¹ Nella 'catalogazione' della società cittadina si intrecciano criteri diversi e disomogenei, per cui essa «appare ... più articolata e mobile di quanto non possa inquadrarla il sistema degli *ordines*, ... e le rappresentazioni della sua composizione, oscillanti fra criteri diversi, stentano a tenere il passo con la realtà, offrendo così un'immagine distorta o incompleta»: Bordone, *La società cittadina*, cit., p. 160; cfr. anche Tabacco, *Le istituzioni*, cit., p. 356.

¹⁸² C. Violante, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane aux X^e et XI^e siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma, 1977, pp. 87-138; G. Tabacco, *Le rapport de parenté comme instrument de domination consortiale: quelques exemples piémontais*, *ibidem*, pp. 153-158; per le famiglie signorili nella Marca Veronese fra XI e XII secolo, Castagnetti, *Regno, signoria vescovile*, cit., pp. 351-360, che ne illustra la struttura in *domus* e la strategia familiare e politica.

adottata anche dalle famiglie o *domus* dei ceti dirigenti cittadini¹⁸³. La continuità di ceti, di famiglie e finanche di persone tra il periodo precomunale e il primo periodo comunale, tra coloro che partecipano attivamente agli organismi feudali, quali le curie vescovili, e alle istituzioni comunali, quali i collegi consolari, non solo non significa affatto, come è ovvio, continuità istituzionale, ma nemmeno assicurò una posizione particolare della nobiltà nell'ordinamento comunale, fondata su una delimitazione giuridica per ceti¹⁸⁴, diversamente da quanto ha asserito e ribadito recentemente il Keller¹⁸⁵. La costituzione di questa nobiltà, nei suoi due *ordines* di *capitanei* e *vavassores* – ai quali debbono essere aggiunti, perché di fatto ignorati, i signori 'allodiali'¹⁸⁶ –, viene considerata risultato di un processo di stratificazione che risale via via attraverso i privilegi nobiliari e le istituzioni feudali alla società signorile di età postcarolingia e perfino carolingia, da questo deducendo una continuità di famiglie, che non ci pare accettabile nemmeno per quelle maggiori, marchionali e comitali¹⁸⁷, e, soprattutto, una continuità di strutture sociali, non compromesse nella sostanza da un processo di evoluzione: l'immissione di nuove forze nei ceti nobiliari non dipenderebbe dalle trasformazioni economiche, poiché, per l'autore¹⁸⁸, il modo di integrazione è offerto dal servizio vassallatico, il che può anche essere fino al primo periodo comunale, ma rimane pur sempre da accertare chi e come si inseriva nel ceto vassallatico, potendosi verificare, come è accertato a Verona, che assumessero uffici feudali persone arricchite con il commercio, che potevano, ancora nel secolo XII, acquisire con la sola forza del denaro castelli e signorie rurali ed inserirsi in rapporti feudali, conseguendo posizione sociale e prestigio 'onorevoli', ovvero una condizione di privilegio, della quale godevano, per primi, gli ufficiali pubblici tradizionali e i vassalli maggiori, beneficiati con beni e, soprattutto, diritti, *honores*¹⁸⁹, passivi, quali i

¹⁸³ Sull'adozione della struttura della *domus* da parte dei ceti dominanti cittadini si veda G. Rossetti, *Histoire familiale et structures sociales et politiques à Pise aux XI^e e XII^e siècles*, in *Famille et parenté*, cit., pp. 159-179; per il Veneto, Castagnetti, *Ceti e famiglie*, cit., pp. 74-80, e Castagnetti, *Regno, signoria vescovile*, cit., pp. 362-365.

¹⁸⁴ Keller, *Signori e vassalli*, cit., Conclusione, pp. 340-342; le considerazioni vengono ribadite nell'Introduzione, ivi, pp. XXVI, XXIX, ecc.

¹⁸⁵ Ivi, Introduzione, p. LIV.

¹⁸⁶ Come abbiamo avuto occasione di accennare (cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 33), la considerazione dei soli *capitanei* quale strato superiore feudale della società cittadina è troppo semplificante: già limitativa se applicata alla società milanese e ad altre della medesima area metropolitana, essa si presenta troppo riduttiva per altre aree ed altre città, ove accanto ai *capitanei* sono da porre i detentori in allodio di castelli e signorie rurali, famiglie comitali o genericamente signorili; inapplicabile, infine, per quelle aree e città ove essa non appare in alcun modo, come avverte già Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 67. Si consideri, inoltre, che una parte, almeno, dei *capitanei* milanesi non dispone di castelli e signorie.

¹⁸⁷ Cfr. sopra, nota 109.

¹⁸⁸ Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. 336.

¹⁸⁹ Esempificazioni in J. F. Niermeyer, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Leiden, 1954, pp. 495-498.

privilegi di esenzione, ed attivi, preminente fra tutti la facoltà di esercitare forme di dominio sugli uomini. Se ciò è documentabile anche a Milano in età comunale¹⁹⁰, come è documentabile la crescita economica, sociale e politica di famiglie di valvassori fra XII e XIII secolo, tale da giungere a sovrastare la posizione dei *capitanei*¹⁹¹, possiamo ipotizzare che fra i cittadini, già *milites maiores*, investiti dei benefici dall'arcivescovo in età ottoniana, i cui discendenti assumeranno la qualifica di *capitanei*, potessero essere presenti anche mercanti¹⁹², la cui qualificazione professionale, ricordiamo, scompare dalla documentazione nel secolo seguente, con processo analogo a quello avvenuto nel secolo XII in Verona, una volta che i maggiori fra i *negotiatores* avevano raggiunto una condizione sociale e politica elevata.

La partecipazione delle famiglie comitali, capitaneali, signorili e vassallatiche alla vita politica del comune cittadino, anche in posizione di rilievo o di dominio, non rappresenta, soprattutto, una continuità di situazione politica. Il comune cittadino è un organismo con vita propria, nuovo essenzialmente, oltre e più che nella sua organizzazione, nelle sue finalità generali, quale strumento di espansione politica, economica, fiscale e territoriale della città. Tradizione familiare, privilegi di ceto, abilità nelle arti della guerra e della diplomazia, collegamenti intercittadini e interregionali ed altro, poterono assicurare ai ceti feudali ampie possibilità di affermazione, fino a giungere, per alcune famiglie, alla formazione delle signorie postcomunali. I capi dei lignaggi, tuttavia, non sarebbero stati altro che signori in lotta con altri signori e con le cittadinanze se non avessero agito all'interno delle società cittadine, perché già viventi e operanti in esse, come le famiglie capitaneali di Milano e quelle comitali e capitaneali di Verona, o non vi fossero stati successivamente chiamati dalle lotte delle *partes*, scontri di fazioni che si spiegano, oltre che con la tradizione e la volontà di potere dei singoli lignaggi, con l'importanza della posta in gioco, il controllo del comune¹⁹³.

Orbene, il comune era altra cosa rispetto alle basi di potere feudale e signorile e offriva strumenti di governo e di organizzazione dell'esercizio del potere, con le sue istituzioni centralizzatrici e uniformatrici di ampi territori, ai nuovi dominatori, che essi, anche potenti signori feudali, non avrebbero potuto acquisire, se non appunto attraverso la 'rivoluzione'

¹⁹⁰ E. Besta, G. L. Barni (ed.), *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, Milano, 1949, I, p. 113, XXI, 19; cfr. Barni, 'Cives' e 'rustici', cit., pp. 50-51.

¹⁹¹ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 99.

¹⁹² Le ricerche non hanno posto in luce per la società milanese una vicenda analoga a quella dei veronesi Crescenzi, come mostrano, da ultimo, le ricostruzioni prosopografiche di alcune famiglie capitaneali, effettuate da Keller, *Signori e vassalli*, cit., pp. 169-192. Anche Violante, *La società milanese*, cit., pur sottolineando con forza il dinamismo e il ricambio sociale tra *cives*, *vavassores* e *capitanei* (p. 165), non ritiene di poter sostenere la derivazione dei *capitanei* dai *negotiatores* (p. 179).

¹⁹³ Le osservazioni svolte sono in parte riprese da contributi precedenti sulle società delle città della Marca Veronese, di Ferrara e di Mantova.

comunale. Fin dai primi decenni della sua costituzione, appariva evidente che la forza politica del comune cittadino tendeva a sovrastare di gran lunga quella delle singole famiglie signorili, anche delle più potenti. Il comune aveva a disposizione strumenti validi, sempre più perfezionati ed efficaci, di cui le seconde non disponevano o disponevano in maniera del tutto insufficiente: le masse di uomini che potevano essere mobilitate; il controllo di un territorio assai vasto, che tendeva a coincidere con quello della diocesi e dell'antico comitato; la possibilità di attrarre nella propria orbita di influenza le comunità rurali, maggiori e minori; la forte spinta espansiva che correva sulle vie delle comunicazioni e, soprattutto, del commercio; la capacità di operare con piani a lunga scadenza, per l'interesse della città e del territorio, indipendentemente dalle contingenze legate alle singole famiglie e persone; infine, le grosse risorse finanziarie, essenziali ormai anche nelle guerre, dovute alla ricchezza delle città, alle attività del commercio e dell'industria nascente, particolarmente di quella tessile, ma anche agli apparati fiscali che via via si andavano apprestando. E l'elenco potrebbe continuare.

Se il comune cittadino rappresentava il maggior centro di potere, necessario, più che opportuno, diveniva, se non si era partecipato fin dall'inizio alla sua costituzione, acquisirne presto il controllo, obiettivo conseguito o meno, a seconda dei luoghi e dei tempi. Ma inferire da questo una continuità di ruolo della feudalità nel comune cittadino significa appiattare le prospettive storiche. Conti, *capitanei*, signori, vassalli si servivano certamente delle loro basi tradizionali di potere e le accrescevano; ma il comune, la nuova organizzazione del potere e le nuove strutture offrivano anche ad altri ceti, famiglie e persone la possibilità di affermazione, fin da prima della costituzione effettiva del comune stesso.

Che poi sotto l'aspetto sociale permanessero distinzioni di ceto, del resto varie per forme ed intensità nelle diverse regioni e città, direi che è perfino ovvio, ma non incisero di per sé sulla costituzione del comune, che fu il risultato di un'evoluzione generale: l'incidenza politica dei feudatari maggiori, ove fu presente, si esercitò al servizio del comune, in funzioni di governo, militari e diplomatiche, e all'interno del comune stesso, nelle finalità di affermazione dei singoli e dei loro lignaggi, obiettivi cui essi erano portati per eredità 'naturale'. Gli scontri per la conquista e la detenzione del potere politico all'interno della città, se nell'età precomunale, almeno a Milano, poterono configurarsi, a volte, come conflitti tra ceti feudali, *militēs maiores* e *minores*, e il *populus*¹⁹⁴, nel secolo XII solo in rari casi si possono interpretare come tali, poiché sono scontri tra gruppi aspiranti al potere, che si formavano intorno ad una famiglia potente, che si frazionavano e si ricomponavano in processi continui, capaci, tuttavia, pur nella fluidità della composizione e nell'in-

¹⁹⁴ Tabacco, *Le istituzioni*, cit., pp. 356-357.

treccio delle vicende, di aggregarsi fino a costituire due blocchi e di presentarsi, in momenti cruciali, fra XII e XIII secolo, come due schieramenti contrapposti, *partes*¹⁹⁵, con alla testa le personalità più prestigiose, esponenti di famiglie di antica tradizione comitale, come a Verona¹⁹⁶, e capitaneale, come a Ferrara¹⁹⁷. I rapporti vassallatici, che continuarono ad essere utilizzati nella piena età comunale, se stipulati nei confronti degli enti ecclesiastici, furono soprattutto mezzi di arricchimento, con la possibilità di attingere a patrimoni apparentemente inesauribili, senza conseguenze pratiche sull'azione politica; se stipulati fra laici, tornarono a costituire un mezzo efficace, anzi ravvivato, per la formazione di clientele urbane¹⁹⁸, atte alle armi e provviste di basi materiali per le lotte intestine, quali erano appunto le case fortificate e le torri¹⁹⁹.

L'ascendenza e l'influenza sociale e politica dei personaggi a capo delle famiglie più potenti, non tutte caratterizzate dalla qualificazione capitaneale, di per sé non frequente né generalizzabile, non facevano sì che essi costituissero un ordine giuridicamente definito, ma, assieme ai membri delle famiglie comitali, a volte a loro accostati, a volte distinti, essi stessi tendevano, in alcune città, a non mescolarsi con i membri degli altri gruppi, ritenendo per se stessi più confacente alla loro posizione sociale il rivestire magistrature del comune che li ponessero in rilievo particolare, come appunto avvenne in alcune città, alla metà del secolo XII, con l'assunzione dell'ufficio di magistrato unico, *rector* o *potestas*, da parte di membri di famiglie di rango comitale e capitaneale. Conti, *capitanei* e signori rurali, in genere, parteciparono, a volte condizionandola, alla vita politica del comune, divenuto ormai il più importante, se non l'unico, centro di potere del comitato, ma, da parte loro, ne accettarono, anzi ne svilupparono, almeno fino al divampare delle guerre civili all'inizio del XIII secolo, gli obiettivi politici fondamentali di affermazione e di espansione, secondo linee che già erano state tracciate fra XI e XII secolo.

La stratificazione della società cittadina negli *ordines*, quando occa-

¹⁹⁵ G. Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo, 1995, pp. 335-336.

¹⁹⁶ In Verona verso la fine del secolo XII si formano la *pars Comitatus*, al seguito della famiglia comitale dei San Bonifacio, e la *pars Monticulorum*, che prende il nome della famiglia dei Monticoli di origine mercantile, ma capeggiata da quella capitaneale dei Turrisendi: Castagnetti, *Le città*, cit., pp. 231-233.

¹⁹⁷ A Ferrara le *partes* dei Marchesella-Adelardi e dei Torelli, le sole due famiglie capitaneali del periodo comunale, sono attestate precocemente, all'inizio degli anni Sessanta, nel primo periodo federiciano: Castagnetti, *Società e politica*, cit., pp. 83, 120, 169 e 256.

¹⁹⁸ La prima attestazione certa dell'esistenza di un conflitto fra le due *partes* è data, appunto, da un atto dell'anno 1162, con cui i Marchesella, nell'atto di concedere un'investitura in feudo a Pagano, capostipite della famiglia omonima, fanno riferimento esplicito al conflitto: Castagnetti, *Società e politica*, cit., app. II, n. 9, 1162 gennaio 2, Ferrara.

¹⁹⁹ A. Castagnetti, *'Ut nullus incipiat edificare forticiam'*. *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, 1984, pp. 39-40, e app., n. 15, 1190 aprile 7.

sionalmente viene espressa, è frutto non tanto di una distinzione giuridica e ancor meno politica, quanto di una distinzione sociale, frutto di una cristallizzazione, che operò più sul piano del rango che su quello politico o giuridico, una distinzione sociale, che, in modi mutati, si poté ripresentare più volte nei periodi successivi, ma in situazioni nuove e con protagonisti, almeno in parte, nuovi, pur quando si proponessero di riallacciarsi al passato: i ceti, gruppi e famiglie, di varia condizione sociale e diverse vicende, che avevano concorso alla formazione e al governo del comune, costituendo di fatto una 'classe di governo', furono qualificati come *nobiles*, quando il loro potere venne contestato²⁰⁰, o *magnates*, con termine destinato a una fortuna anche storiografica²⁰¹, distinzioni frutto dell'evoluzione sociale e politica tra la prima età comunale o consolare e la successiva, che sfocia nel comune 'popolare'²⁰².

²⁰⁰ Rossetti, *Il comune cittadino*, cit., p. 39. Una prospettiva analoga si intravede anche nelle osservazioni di Keller, *Signori e vassalli*, cit., p. XXVIII, pur se egli tende, in altre occasioni, ad accostare documentazione lontana nel tempo, a volte decisamente tarda, per confermare situazioni antecedenti: un caso limite, ad esempio, è costituito dalla distinzione fra *comites*, *capitanei* e *valvassores* in un documento bolognese del tardo Duecento (*ibidem*, p. XXIV).

²⁰¹ Si vedano le disposizioni 'antimagnatizie' degli statuti padovani degli anni 1215-1216, nei quali appare appunto la qualifica di *magnates*: A. Gloria (ed.), *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873, nn. 628-629, anno 1215; nn. 633-635, anno 1216; cfr. Castagnetti, *I conti*, cit., p. 148.

²⁰² Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito*, cit., pp. 336 ss.